L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE NEL REGNO: Anno, L. 30; Sem., L. 15; Trim., L. 8 (Estero, Franchi 43 l'anno). — Ogni numero, nel Regno, 60 centesimi (Estero, 80 Centesimi).

SOMMARIO DEL NUMERO 3:

Stab. Tip. Lit. F.lli Treves, Milano. — Panzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1477 DI A. MEYER, VIENNA.

NERO.

Bianco Pezzi 5 — Nero Pezzi 3

A B C D E F G H

BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in **tre** mosse.

Soluzione del Problema N. 1474:
(MINSTER)

BIANCO.	NERO.
1 T c5×d5	1 R e4×d5
2 D a3–c5+	2 R d5–e4
3 D c5–e5 matta.	
(a)	
1	1 P e6×d5
2 D a3–f8	2 R e4×d4
3 D f8–b4 matta.	
(b)	
1	1 P e6–e5
2 T d5×e5+	2 R pr. d4 o f4
3 D matta in d3 o f3, ecc.	

Solutori: Sigg. dott. Giuseppe Giustachini, Desenzano; N. Baraldi, Brescia; chim. F. Labella, Isernia; dott. G. Turati, Torino.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell'Illustrazione Italiana* in Milano.

Sciarada.

Un due final tra pagine
Piegata ed avvizzita
Una *totale* tenera.
Dei giorni di mia vita;
Quel tenue fiore destami,
Una visione pia,
I duoli, i pianti, i gemiti
Della fanciulla mia.

Carlo Galeno Costi.

Monoverbo sillogistico geografico. (3

ALBERTO

L'Oscurantismo.

Spiegazione dei Giuochi del N. 2:

LOGOGRIFO ACROSTICO:

I-RSUTA, L-ESIONE, L-ANA, U-NITÀ, S-ARTINE, T-RONI, R-ATA, A-LITO, Z-NIA, I-RA, O-STERIA, N-OTA, E-STÀ, I-NUSTA, T-RASTULLO, A-RTO, L-ETTO, I-LIO, A-LLUSIONE, N-ILO, A-NTRO

ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SCIARADA:
AMO - RE.

SCIARADA INCATENATA:
RATTO - TOPPA - AMEN - MENTO
RATTOPPAMENTO.

ANAGRAMMA:
TENERA — ETERNA.

MONOVERBO A POMPA A FRASE:
CON - TANTI.

SCARTO:
ERODE — EROE.

CRITTOGRAFIA SILLOGISTICA DANTESCA:
E MANGIA E BEE E DORME E VESTE PANNI.
Inferno, XXXIII, 141.

☞ Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. TEDESCHI (per l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA), *Milano, Via Goito, 5.*

NOTE COMICHE *di FABIO SERTI.*

Per l'Esposizione di Milano.
— Mi sembra un gran pasticcio!
— Bravo! Sei stato proprio tu il primo ad indovinarne il soggetto.

I ritardi ferroviari.
— Maledizione! Non si può neanche più morire.... in orario.

In Francia.
La poltrona presidenziale: — Ne ho visti parecchi io di retroscena.

Le elezioni inglesi.
— È stata una.... lezione al "Chamberlanismo."

Prestito russo in Francia.
— Fate la carità ad un povero.... cieco.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXIII. - N. 3. - 21 Gennaio 1906. Centesimi 60 il numero (Estero, Cent. 80).



ARMANDO FALLIÈRES, nuovo Presidente della Repubblica Francese, eletto il 17 gennaio (fot. comunicateci da Léon Bouët)

CORRIERE.

Il ministro Tedesco, rientrando oggi a Roma dopo il suo giro di una settimana nell'Italia Superiore, non dirà certo di aver fatto un giro trionfale nè una gita di piacere, ma piuttosto che ha fatto la sua *via crucis* ed è stato abbeverato di aceto. Egli è passato di volo a Firenze, a Bologna, a Venezia, a Milano, a Torino, a Genova, a Livorno, sperando invano di consolare gli afflitti da un marasma ferroviario, non determinato da speciali cause locali, nè esagerato da querimonie che potesse dissipare l'abilità di un ministro onnipossente. Quassù, la fretta del lavoro, il tramestio della produzione e distribuzione di ciò che forma la ricchezza nazionale, hanno dato oramai a tutti la coscienza che il benessere pubblico lo fanno i cittadini anche malgrado l'opera negativa, o contraria, dei governi incapaci; e quando, in condizioni difficili, ci si annunzia l'arrivo di un ministro, che viene a vedere, esclamiamo tutti, scetticamente: — Ma come, non sa già, per ufficio suo, di cosa si tratta?... L'on. Tedesco poi, che è stato per anni ispettore generale delle Ferrovie e che, quando nel '902 fu chiamato ministro ai lavori pubblici, parve dovesse essere il "tocca e sana„ della nostra grande azienda ferroviaria, non poteva trovare nulla di nuovo da vedere, nè, purtroppo, nulla di nuovo da dire nelle grandi città lavoratrici che godono, con tutta Italia, i benefici di un *caos* ferroviario che, piaccia o no, prima del 30 giugno 1905 non si era mai visto, e nessuno avrebbe osato profetizzare. Il ministro nel suo rapido giro ha dato prova delle migliori disposizioni personali, ma deve avere pensato fra sè che la dolce stirpe italica è molto più espansiva nel suo bel Mezzogiorno, dove all'indomani di un disastro come il terremoto delle Calabrie, municipii, maggiorenti e popolo trovano ancora tempo a farsi in quattro per applaudire — in mezzo alle loro miserie — e banchettare i ministri che vanno a prodigare sorrisi e discorsi; mentre, quassù, questa gente che non ha tempo che le basti per le opere dell'industria, risponde agl'inviti del ministro per dirgli chiaramente — anche brutalmente — la poca fiducia che tutti nutrono, non tanto riguardo alla sua persona, quanto riguardo all'opera governativa. Fin che si tratta di piccole chiesuole politiche da acquetare nei loro malumori o da soddisfare nelle loro vanità, può bastare anche da noi un ministro od un semplice sotto-segretario che venga a stringere la mano ai piccoli *remuants* ed a farsi vedere a braccetto coi più malcontenti; ma il marasma ferroviario colpisce tutti, tormenta tutte le persone e tutti gl'interessi fuori da ogni criterio politico, e fa diventare rivoluzionari, per legittima difesa generale, coloro che per la loro funzione economica sono i più conservatori in tutti gli Stati. Sono proprio i grandi interessi offesi quelli che creano il fondamento alle agitazioni più profonde. La gente che viaggia a migliaia ogni giorno, quando si trova senza coincidenze, senza precisione nel partire, senza certezza di arrivare, e si move non per divertimento ma per necessità di vita e di commercio, diventa una terribile propagandista anti-ministeriale, e non ci sono belle parole di governante che bastino ad averne ragione. Il ministro Tedesco ha raccolto tutti i segni del più vivo malumore contro lo stato di cose ch'egli ha contribuito a creare. È giusta l'obbiezione di alcuni suoi amici alle acerbe censure: — Perchè, se non volevate l'esercizio di Stato, non vi siete affermati contro i politicanti e contro le turbe ferroviarie che lo hanno quasi imposto?... — È infatti molto più facile, dopo capitati i pubblici malanni, fare la fronda contro chi governa, che resistere prima risolutamente ai pregiudizii insinuati nella stupida opinione pubblica; il peccato è antico, e i nostri moderati non hanno il vigore necessario per resistere a chi ne tira fuori di strada.

Guardate il caso della Colonia Eritrea; la stanno ora riabilitando completamente, con studî, ricerche e rapporti notevoli, i nostri socialisti, dopo che i nostri conservatori, per avere l'aiuto o la benevolenza dei radicali più tempestosi, regalarono Cassala agl'Inglesi, lasciarono a Menelik tutto quanto volle, ed avrebbero abbandonato anche il resto, niente che la politica del farsi perdonare di non essere arruffapopoli avesse potuto durare ancora molto. Così si spiega che amministrazioni comunali moderate e conservatrici si veggano fare ciò che non avrebbero ancor fatto nè radicali, nè socialisti, per mostrarsi più liberali di loro! Non sono certamente esempi di sana energia, nella vita pubblica. Guardate l'Inghilterra, che, con la sua lotta elettorale, dà esempi di sincerità che, quasi, passano il segno. La sconfitta di Balfour, a Manchester, di cui era deputato da venti anni, è fenomenale! Era il primo ministro dei dimissionari di ieri; dimissionari che avevano ancora la maggioranza nella Camera e che con facili armeggiamenti a uso Fortis avrebbero potuto rimanere ancora al potere. Preferirono la sincerità, e dissero al sovrano: "Il nostro periodo è finito; venga l'altro partito! „ Questo è il funzionamento sincero del sistema parlamentare, tanto sincero, che le masse elettorali vi si associano battendo senza riguardo l'ex-primo ministro a beneficio di un giovane, distinto ma politicamente non comparabile a chi ha avuta tanta parte, come Balfour, nella vita politica inglese. Ora gli troveranno un nuovo collegio, ma glielo troveranno i già decimati suoi amici. Da noi la degenerazione delle convenienze politiche non ammetterebbe più simili fenomeni di sincerità. Nella vita pubblica dovrebbe essere come nella vita fisiologica: eliminazione delle vecchie cellule, sostituzione delle nuove o più vitali. Da noi, invece, è tutto un immagazzinamento di forze sciupate ed inassimilabili, per tenere su la "mutua assicurazione„ della maggioranza ministeriale che tutto abbraccia, e si spinge, a malincuore sia pure, alla *puntarella* verso destra, non tanto per accrescere i voti, quanto — come fece Giolitti chiamando Luzzatti — per trovare sussidio di competenza e di intellettualità che le manca in casa propria.

In Francia, mentre scrivo, l'assemblea elegge il nuovo Presidente, che non muterà nulla nella Repubblica. In Inghilterra, con un nuovo ministero libero, gli elettori fanno ciò che fanno; da noi nulla muta, sebbene nessuno sappia trovare argomenti alle lodi per questi ministeri immutabili, che, dopo quasi un trentennio di esperimenti, di Sinistra in Sinistra, l'uno poco meno sinistro dell'altro, si vanno perpetuando, somigliandosi fra le fervide sollecitazioni dei devoti perchè il governo rimanga sempre a Sinistra!

*

In Russia la formola è più semplice: tutto sempre in mano all'autocrazia. Questa è la sintesi delle più recenti interpretazioni attendibili del pensiero del ministro riformatore, di De Witte. Il manifesto del 30 ottobre, che diede così larga spinta al movimento rivoluzionario di un popolo, che, nel suo insieme, ha ancora troppo dell'asiaticamente barbarico, non voleva dire rinunzia all'autocrazia, e Nicola II — che pensa ad indire una nuova conferenza internazionale per la pace — rimane autocrata tal quale e meglio di prima, sebbene un comunicato ufficiale, in contrasto con molti fatti, affermi la sua volontà "incrollabile„ di mantenere le pubbliche libertà. Può essere creduto?... E chi crederà alle sue nuove invocazioni per la pace universale?... Sono forse i dolori attuali della Russia che gli hanno rinnovata la sensazione dei pericoli della guerra?... Manco male che fino dalla prima riunione dei plenipotenziari internazionali in Algesiras si propagano pel mondo novelle rassicuranti per la pace. Ma che cosa è mai la guerra, in confronto degli spettacoli che offre al mondo la Russia dopo la pace?... Gli orrori delle battaglie che duravano quindici giorni in Manciuria e del lungo terribile assedio di Port-Arthur non hanno le caratteristiche orrende delle giornate di Odessa, di Mosca, di Tiflis, di Kiscineff, di Irkutsk, di Sebastopoli. I giornali russi medesimi, attraverso divieti e tolleranze che non sono l'ultima delle contraddizioni in mezzo alle quali si svolge la vita attuale dell'Impero, non riescono a negare le scene di violenza, di orrori, di sangue, che non è più possibile attribuire al malvolere di corrispondenti inglesi od americani, nè alla fantasia di illustratori e novellatori lontani dai luoghi desolati. I centri più progrediti dell'industria e del commercio hanno vedute per settimane, per mesi interi, novanta su cento delle loro officine, delle loro botteghe chiuse, e le rimanenti incendiate o devastate; la brutalità delle plebi, rivaleggiando con quella dei cosacchi, non ha risparmiato dal massacro nè istituti di giovani collegiali nè educandati di innocenti fanciulle. Russi fuggiaschi arrivati fra noi mi hanno raccontato cose orrende, che nessuna cronaca di giornali ha registrate ancora, e fanno della Russia, senza valuta metallica, senza scambi commerciali, senza treni che circolino, un paese della disperazione. Ora, al leggere che, per le elezioni generali della Duma, gli elettori sospetti di resistenza alle idee del governo vengono arrestati in massa e mandati in Siberia, inorridisco sempre, ma non mi sorprende. Chi ha creduto alla sincerità di una riforma costituzionale in Russia, può ben meritare di essere mandato in Siberia a recitare il *confiteor.*

*

I godimenti che non dà la politica li dà almeno, in mezzo a noi, l'alta intellettualità letteraria ed oratoria. L'altra settimana era Giovanni Pascoli, che, ascendendo la cattedra di Giosue Carducci, lanciava alla gioventù studiosa nella dotta Felsina una patriottica prolusione alata. Questa settimana il godimento è stato in Roma con la commemorazione dell'architetto Sacconi tenuta in Campidoglio dall'architetto Boito: un avvenimento di elevata intellettualità, che non farà certo cessare gli spropositi futuri sul compimento della grand'opera sacconiana dedicata al fondatore dell'Unità Nazionale, ma ha fatto vibrar almeno per un momento i cuori coll'invito che Camillo Boito rivolse, nel cospetto dei Sovrani, a quanto di più eletto e di più attento Roma gli aveva assiepato intorno nella grande sala degli Orazi e Curiazi, l'invito di operare "con la fiducia e la concordia. „

La grande attenzione per l'annunciata commemorazione era suscitata in buona parte dal fatto che il vibrante presidente dell'Accademia di Brera era sceso fieramente nel dibattito che ha appassionato artisti e pubblico sui continuatori prescelti a proseguire l'opera del Sacconi. Egli, invocando la fiducia e la concordia, si elevò al di sopra di tutti i contrasti personali, stimolando quel tanto di buono che ogni uditore ha in sè e che il frastuono delle polemiche quotidiane va distogliendo, a quando a quando, dall'intendere il giusto ed il vero.

Non diversamente perorava un altro vigoroso ed intellettuale propagatore di sincerità, davanti all'Associazione della Stampa Romana, Scipio Sighele, parlando della letteratura dei processi, di quella letteratura, che ha avuto in questi anni così ampio alimento dalle colonne dei giornali, ed ha messo capo anche a non pochi volumi, tanto appassionatamente ricercati, letti e discussi. Scipio Sighele ha invocata fervorosamente la formazione in Italia di "una co-



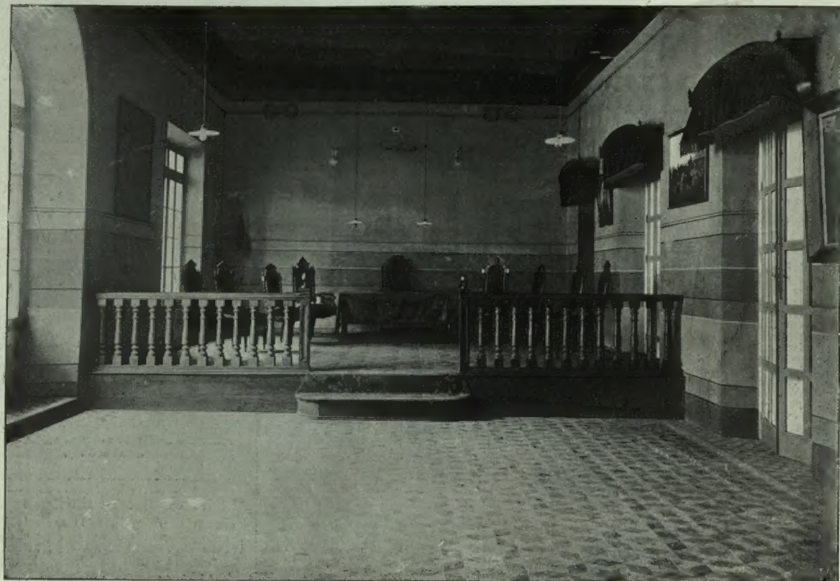
GIOVANNI PASCOLI PRONUNCIA LA SUA PROLUSIONE NELL'UNIVERSITÀ DI BOLOGNA (disegno di Gennaro Amato).

scienza più equilibrata e più sana „ che sappia trovare maggiore soddisfazione nel racconto delle opere buone, che non nella descrizione di azioni vili ed atroci. Il nostro egregio collaboratore ha ragione: la stampa non si può imbavagliare, e non si può pretendere che essa muti, se non si muta il pubblico. Eleviamo l'anima, il cervello del pubblico: egli domanderà allora alla stampa altro alimento intellettuale.

Però, consoliamoci: lieti segni per l'avvenire non mancano. Il concorso ai due premi di 25 mila e di 10 mila lire del Sonzogno per due libretti d'opera ha dato la bellezza di 562 concorrenti — indizio certo che la sensibilità classica, romantica, idillica, realistica dell'estetismo nazionale non è in ribasso. Di titoli ve n'ha per tutti i gusti, e c'è da credere che anche sugli scrittori di libretti d'opera, sugli ignorati Romani, Piave, Solera, Somma dei nostri tempi, la letteratura dei processi abbia esercitata la sua influenza: fra quei 562 poemi ve n'ha di intitolati *Casa di pena*, ed anche.... *Manicomio!...*

17 gennaio.

Spectator.



La sala delle adunanze della Conferenza, nel palazzo Municipale.



Algesiras. — La facciata del palazzo Municipale, dove radunasi la Conferenza (fot. Hutin Trampus e C.).



Onorevole Chimirri. Carlo Visconti Venosta, figlio. Emilio Visconti Venosta. Ministro Di San Giuliano.

Roma. — Il marchese Visconti Venosta parte per Algesiras salutato alla stazione dal ministro Di San Giuliano.

Istantanea di D. Paolocci).

La signora Fallières esce da un ricevimento all'Eliseo.
(Fot. Léon Bouët).

L'ELEZIONE DI ARMANDO FALLIÈRES a presidente della Repubblica Francese.

Il *Corriere* era chiuso, impaginato, quando è arrivata la notizia che il Congresso di Versailles ha eletto, il 17, a nuovo presidente, Armando Fallières, presidente del Senato, e candidato del *blocco* repubblicano, con 449 voti, contro Carlo Doumer, presidente della Camera, é candidato di tutti gli elementi conservatori, che ne ebbe 371: voti dispersi 28, schede bianche 1.

Fallières, eletto, non sarà un presidente personale, nè un presidente radicale, sarà un secondo Loubet; come, probabilmente, sarebbe stato Doumer, se eletto — perchè in Francia la maggioranza non domanda che di essere lasciata tranquilla alle opere feconde della pace interna ed esterna, al lavoro che da il benessere a tutte le classi.

*

Clemente Armando Fallières nacque a Mezin, in Guascogna, nel 1841, nella casa di un fabbro-ferraio che era suo nonno. Svolse la propria esistenza a Nérac, poi passò al liceo di Angoulême, ed i suoi gli fecero fare gli studi di letteratura e di legge a Bordò, a Parigi — di dove fu richiamato perchè si era dato alla vita allegra — e a Tolosa, giacchè le attitudini e la prontezza del suo ingegno lasciavano nutrire molte speranze al buon perito agrimensore reazionario che era suo padre, il quale faceva anche a Mezin da cancelliere di pretura. Armando si diede all'avvocatura e non tardò anche a mettere fuori idee repubblicane, che lo misero in urto col padre. Armando allora cominciò a fare da sè; sposò madamigella Bresson, figlia di un avvocato di Nérac, che conobbe i talenti del giovane; divenne sindaco e consigliere generale del Comune; e grazie alle sue idee troppo avanzate allora — agli esordi della terza Repubblica, sotto la presidenza reazionaria di Mac-Mahon — fu revocato dalla carica per istigazione di un suo rivale politico. Fu la fortuna di Fallières: eccolo nel 1876 deputato, e nel 1880, nel ministero Ferry, sottosegretario di Stato all'Interno col ministro Constans. Da quel momento la sua carriera era fatta. Per dodici anni rimase quasi ininterrottamente al potere tenendo a volta a volta i portafogli dell'Interno, dell'Istruzione Pubblica e della Giustizia. Fu anche presidente del Consiglio, ma per poche ore, all'epoca in cui, avendo il principe Napoleone lanciato un manifesto, la Camera votò la legge d'espulsione dei pretendenti. Poi la sua vita politica ebbe una soluzione di continuità essendo stato colpito da una congestione cerebrale alla seduta della Camera, mentre stava confutando un oratore di Destra. Ritornò poi in vista quando fu scelto a candidato per la presidenza della Camera contro il Floquet, portato dagli opportunisti per preparare una rivincita a Giulio Ferry. Il Floquet la vinse per pochi voti. Poco dopo (verso il 1890) riprendeva il portafoglio degli Interni, quando Rouvier costituì contro il boulangismo un ministero di combattimento. Cadde però per la legge sulle associazioni che egli, precedendo il Combes, aveva proposta per frenare l'invadenza clericale. Dopo questo periodo passò al Senato, dove trovò un campo meno agitato. Riuscito alla presidenza, gli toccò presiedere l'Alta Corte di Giustizia che giudicò il Déroulède, il Marcel Habert ed altri patriotti, ma se la seppe cavare con molta moderazione e cortesia, tanto che ebbe le lodi degli stessi condannati. Nel 1899 succedette a Loubet nella presidenza del Senato, come ora gli succede in quella della Repubblica — carica che, nel vero spirito della costituzione francese, non è che il *couronnement* di una carriera.

Piccolo, di robustezza sproporzionata alla sua statura, testa simpaticissima che ricorda alquanto quella leonina del nostro Carducci, Fallières ha in politica una media d'idee che non può fare ombra a chicchessia. Nella sua vita politica egli è apparso sempre fedele ad un programma che può riassumersi così: fare il meglio possibile cercando di non scontentare nessuno. Programma difficile che Fallières ha attuato senza scendere mai ad arrendevolezze umilianti o pericolose per le istituzioni e gl'interessi di cui aveva la custodia.

Un episodio della sua carriera politica può interessare anche noialtri italiani.

Il 2 ottobre 1891 un esaltato prete francese, recatosi in pellegrinaggio a Roma, fingendo di volere apporre la sua firma sul registro dei visitatori dinanzi alla tomba di Vittorio Emanuele II, scrisse con oltraggiosa intenzione: *Viva il papa re.* Egli venne immediatamente arrestato e tutti ricordano ancora le dimostrazioni che ne seguirono. Era ministro dei Culti in Francia Fallières. Egli inviò subito una circolare ai vescovi per esortarli ad attenersi *alle norme del concordato* a non partecipare per l'avvenire a nessun altro pellegrinaggio cattolico a Roma. Quindici vescovi risposero alla circolare del ministro Fallières: ma monsignor Gouthé-Soulard, arcivescovo di Aix, redasse la sua risposta in termini così offensivi per il Governo della Repubblica, che il Fallières non esitò un momento a tradurlo alla Corte d'Assise della Senna dove fu condannato a tremila franchi di ammenda.

Fallières gode di eccellente salute, assicuratagli dalle sue abitudini metodiche e temperate: alle 10 di sera va invariabilmente a letto. Ammogliato, padre di due figli, non è ricco come Mac-Mahon, come Perier, come Faure. Possiede tuttavia una bella casa di campagna detta Loupillon, qualche vigna (dove passa delle ore pienamente felici) e qualche centinaio di migliaia di lire. Non fuma, è buongustaio, ma sobrio; forte camminatore e forte cacciatore; ama le arti, le lettere, la musica, sebbene non vada che ai concerti.

Egli è il primo presidente eletto, mentre il presidente uscente è ancora in carica; e questa è la prima volta che la Francia vedrà, il 18 febbraio, alle 5 pom., la trasmissione costituzionale dei poteri compiuta fra due uomini che moralmente e politicamente molto si rassomigliano.

Il nuovo eletto, ricevendo le felicitazioni di Rouvier e del Senato ha sintetizzato il proprio programma così:

“ Io non ho che un'ambizione: quella di camminare sulle traccie del mio predecessore. Io succedo ad un vecchio repubblicano che durante sette anni ha dato un alto esempio di coraggio, di saviezza, di patriottismo e di disinteresse. Se, come lui, io compierò i miei sette anni di mandato, come lui scenderò senza rumori e modestamente dal potere. Egli sarà il mio modello e non mancherò mai di ispirarmi alla sua condotta. Faccio appello al vostro concorso e in tutte le circostanze voi potrete contare su di me „.

Giovanni Pascoli.

PASCOLI SULLA CATTEDRA DI CARDUCCI.

LA PROLUSIONE.

Un fatto che ha interessato tutte le persone d'intelletto, i letterati, i poeti, gli artisti, gli amanti della fama, della gloria letteraria italiana, è stata l'assunzione in Bologna di Giovanni Pascoli, del poeta virgiliano, alla cattedra del grande suo maestro, di Giosue Carducci. La prolusione — detta da Pascoli il 9 gennaio — anniversario XXVIII dalla morte di Vittorio Emanuele II — è stata un avvenimento pel quale all'Ateneo bolognese accorse non solo quanto di più eletto vive nell'intellettuale Bologna, ma da molte parti d'Italia letterati, critici, ammiratori del maestro illustre e del successore degno. Giovanni Pascoli era già arrivato da alcuni giorni, quasi inosservato e pauroso, a Bologna, e in una graziosa casetta ai piedi del Colle dell'Osservanza, fra la pace delle colline bolognesi, aveva meditata e composta la sua prolusione, la cui stampa egli ha destinata a profitto delle colonie scolastiche.

Egli esordì evocando il ricordo storico del 9 gennaio.

È un giorno — disse — in cui si esce dalla cronaca e si entra nella storia; è un giorno sacro alla memoria del nostro Re per il quale sembra che si entri più che nella storia, nell'epopea, più che nell'epopea, nella religione della patria. Ora il primo Re riposa nel tempio più augusto che l'antichità abbia a noi tramandato, nel tempio ove erano raccolti tutti gli Dei della patria; e accanto a lui posa il Re Buono: il primo portato sul trono dalla rivoluzione, dalla guerra del popolo contro gli stranieri; l'altro divenuto Re per virtù dell'italico conquistato diritto. E la mente subito correrebbe a istituirne un confronto, ma subito ne siamo distolti.

Il padre, venti anni dopo avere fieramente tenuto fronte a Radetzky, quando tutto pareva ruinare nel lutto della fatale Novara, poteva proclamare in Roma capitale d'Italia: “ Qui siamo e qui resteremo! „

Il figlio, trent'anni dopo, era destinato a vedere una Custoza peggiorata ad Abba Carima.

Otto guerre occorsero per fare l'Italia! Fu necessario che Mazzini all'Italia sacrasse tutto il suo apostolato repubblicano; che Garibaldi combattesse per l'Italia nel nome del Re: eppure se riuscirono a darci una patria, non giunsero a compiere l'Italia.

Oh! Re Buono, che noi commemoriamo nel giorno della tua morte, mostra dal petto tuo squarciato e grondante sangue quanto fu grande l'ufficio tuo! Mostra quale sarebbe stato il dovere dei figli d'Italia, di quell'Italia che non è ancora quale il poeta l'avrebbe voluta e quale la sentì, nel cuore suo grande e generoso. Ma il poeta, il maestro, rivediamo in questa sala, soltanto effigiato nel bronzo, in questa sala è il suo spirito, poichè Giosue Carducci riposa.

E qui il Pascoli, con inspirata e commossa parola, passò a ricordare il grande poeta civile che in sè raccoglie il passato e l'avvenire della patria.

ACCANTO ALLA VITA.

(NOTE SETTIMANALI).

I diritti della critica a teatro. - Le piramidi con la luna. - Le piramidi all'alba. - I compartimenti riservati nelle ferrovie italiane.

Cairo, 8 gennaio, lunedì. — Il direttore del *Giornale d'Italia* ha presentato ai probiviri dell'Associazione della Stampa periodica italiana un memoriale per protestare contro gl'impresari del teatro Costanzi i quali, offesi da alcuni cortesi apprezzamenti di quel foglio sui rapporti fra il loro teatro e il Comune di Roma che lo sussidia, hanno tolto ai redattori teatrali del *Giornale* l'antico diritto di sedersi ogni sera in tre poltrone di quel teatro. Il critico teatrale dell'ILLUSTRAZIONE mi permette qualche osservazione che, data la larghezza del Mediterraneo, è un po' tardiva?

Se me lo permette, dirò che il direttore del *Giornale d'Italia,* il quale pure è fra i nostri più esperti ed alacri giornalisti, questa volta è stato ingenuo. Egli ha ragione: le tessere di libero ingresso e i posti gratuiti sono ad usura pagati dai giornali con la *réclame* degli annunci quotidiani, dei resoconti, delle critiche, e non implicano il dovere del panegirico continuato. Egli ha ragione e i probiviri dell'Associazione della Stampa gliela daranno a piene mani. Ma ciò non convincerà l'impresa del *Costanzi* e tanto meno il pubblico. Infatti, avendo ormai quel giornale comprato l'abbonamento a una poltrona pel suo critico musicale, e dovendo esso rendere conto al pubblico giorno per giorno di quel che bene o male avviene in quel teatro, l'impresa si trova ad avere incassato un abbonamento di più, a godere la stessa *réclame* con questo nuovissimo vantaggio che, se il *Giornale* dirà male degli spettacoli del Costanzi, i lettori sorrideranno, e, se ne dirà dieci lodi, penseranno che lo spettacolo ne valga cento. Conclusione: il *Giornale* avrà perduto due o trecento lire, un po' d'autorità e.... tre poltrone.

E in queste tre poltrone è il velen dell'argomento. Il critico musicale è uno: perchè deve sedere in tre poltrone? La vastità del cervello non significa la vastità di tutt'il corpo. Le altre due poltrone dunque sono un regalo. Al più, per le prime rappresentazioni, un'altra può esserne utilmente offerta al cronista mondano. Ma, ahimè, quelle tre poltrone sono permanenti; e poichè nei giornali non appare per fortuna tutte le sere nè un articolo di critica musicale nè una descrizione delle vesti e delle bellezze delle dame convenute a teatro, è chiaro che quelle tre poltrone sono troppe per una prima rappresentazione e sono “ più troppe „ — come diceva il ministro Blanc — nelle sere normali. Si aggiunga

che il critico musicale, per quanto freneticamente fanatico della sua professione, non va tutte le sere allo stesso teatro: e allora quelle tre poltrone sono più spesso adoperate da altri redattori, magari giudiziarii o sportivi, quando non sono adoperate da semplici amici o amiche del giornale. Questo non è il caso, lo so, del *Giornale d'Italia*, il quale non si permette nemmeno di fare quel che fa il novanta per cento degli altri fogli, — di chiedere, cioè, oltre quelle tre poltrone, nelle occasioni straordinarie, cioè quando i posti sono più preziosi per l'impresa, un altro palco, o due per le famiglie del direttore, del segretario di redazione, la cui figlia suona il pianoforte, del figlio del direttore che una volta ha scritto sulla *Farfalla* un articolo in lode della *Cavalleria rusticana*, del cugino del critico musicale il quale è dilettante di flauto, e così via all'infinito. Ogni impresario e ogni direttore di teatro potrebbe offrire allo stupore del pubblico un migliajo di graziosi documenti di questo disinteressato interesse dei parenti di noi giornalisti per il teatro lirico e drammatico....

La soluzione? Una sola: che il giornale paghi la poltrona quando gli occorre, — che l'impresa paghi l'annuncio e, poi giornali che lo digeriscono, il "soffietto„ quando le occorrono, — che si pubblichino dai benevoli confratelli i nomi dei contravventori.

Ma poichè questi tre fatti non avverranno mai o almeno non avverranno mai insieme, io sostengo che il direttore del *Giornale d'Italia* ha fatto con la sua protesta opera bella ma inutile, cioè è stato un poco ingenuo....

Salvo il caso che a quest'ora a Roma tutto il dibattito sia stato pacificamente accomodato: e allora l'ingenuo sono io.

*

10 gennaio, mercoledì. — Alle Piramidi si va in tram elettrico, e sulla piazza dell'Esbechìe e davanti a tutt'i grandi alberghi son passate jeri e oggi in occasione del plenilunio file d'uomini-*sandwichs* recanti cartelloni rossi con questi annunci: — *Moonlight at the Pyramids, special tramway service at 8, 9, 10 o'clock in the evening.* Lume di luna alle Piramidi, speciale servizio di tram, ecc.

Finiranno ad illuminarle a bengala giallo rosso e viola come in una città civile di mia conoscenza si usa fare pel Colosseo e pel Foro romano; ma tutta la mediocre teatralità dei moderni impresarî di sensazioni grandiose sarà vana accanto alle Piramidi. Io, dopo molt'anni, vi son tornato jersera con la stessa emozione, che bisogna pur chiamare religiosa, della prima volta.

Verso sera s'era levato un gran vento e, non ostante i cartelloni, il tram era quasi deserto. Per la tempesta di sabbia che s'alzava nella quiete lattea della luce non si poteva mettere la testa fuori del vagone, e solo quando sono sceso sotto i sicomori davanti a Mena-House la piramide di Cheope mi è riapparsa in fondo alla vôlta di fronde nere, a sbarrar l'orizzonte. Tutto il cielo dalle rare stelle pareva poggiare sul vertice di quell'immane incombente triangolo di tenebre.

Davanti all'albergo, tra le ajole insabbiate dal vento, non sono che pochi asinai con gli asinelli bianchi e due camelli. Cento passi più in là la piramide perde d'un tratto il suo aspetto pauroso; dalla base, mostrando sotto la luna limpida tutte le asperità degli angoli delle superfici, sembra soltanto un incommensurabile cumulo di macigni. Ma alzandosi essa da sopra un'altura, tutto il piano della morte è già visibile da lì, desolato, sterminato, preumano, oceanico. Ed è tutto giallo d'oro come se il sole, non la luna, lo incendiasse meglio, come se la luce d'oro escisse dalla stessa sabbia, non piovesse dal cielo. E a levante anche il verde degli ultimi campi è d'un limpido colore diurno; e il Nilo verso i monti arabici e gli ultimi acquitrini dell'inondazione più vicini sono immobili, d'un argento più fulgido di quello della luna. Ma la sensazione prodigiosa che in un attimo torna ad invadermi la coscienza, abolendo ogni pensiero e ogni ricordo, è quella d'un mondo primitivo, d'un mondo nuovo sul quale l'uomo non sia ancora. Cairo, l'albergo duecento metri più in là, il tram elettrico, la vita quotidiana, tutto si disfa, sparisce in quella luce, davanti al deserto.

Ma a tratti il vento m'investe, m'acceca, pare respingermi come una festuca, urlando. E giù pel monticolo corro verso la Sfinge.

Alta, fuori dalle onde gialle, la testa del mostro divino che gli arabi chiamano Abu Elùl — padre del terrore — fissa la luna sorgente, unico punto saldo fra questi miraggi della luce e questi vortici dell'aria. E la luce chiara lascia scorgere la pittura rossa del gran volto, il suggellato sorriso, l'immensità degli occhi che guardano il cielo più su della terra. E fra quelle due infinità deserte d'uomini, il cielo pallido e il piano di sabbia, sotto quella gigantesca faccia sanguigna che ha veduto milioni di lune e milioni di soli sorgere e calare, ancora una volta ritrovo una sensazione della Divinità, quale mai ho nelle chiese anguste e dai libri pettegoli. Ogni nozione di spazio e di tempo torna ad offuscarsi: tutto il mondo per un istante mi sembra soggetto a quelle due tese enormi zampe leonine, e quella testa sublime su tutto la sento visibile da tutt'i bianchi astri lontani come la testa del mondo. E il tempo, la vita, gli anni, sono respiri sperduti dentro l'uragano del vento; quel che vedo attorno è un mondo selenico, spento, sperduto nei cieli.

E istintivamente mi guardo le mani e i polsi. Un uomo, degli uomini hanno pensato, hanno eretto, hanno scolpito quel prodigio e poi l'hanno adorato....

Sul camello, ondeggiando, stringendo, contro il flagellar della sabbia intorno al mio capo assordato, il mantello nero d'uno dei beduini, torno verso l'albergo.

E adesso, scrivendo, mi sembra ancora d'aver sognato.

*

12 gennaio, venerdì. — Stamane ho riveduto le Piramidi, la meraviglia del mondo, le *portentosæ moles* di Plinio, all'alba.

L'alba era livida; e sul Nilo, sulle palme di Memfi, laggiù, laggiù, il cielo perlaceo era striato di nuvole di cenere. Non più il vento terribile della notte lunare, ma un'immutabilità infinita senza una voce e senza un raggio.

L'ascensione della grande piramide è facile. Su per i massi, anche più alti d'un metro, due beduini mi issano per un quarto d'ora, su, su, senza darmi riposo, reggendomi per le mani, per le braccia, per le ascelle, spingendomi da tutte le parti, e ridendo e incoraggiandomi in cinque lingue diverse. L'apice ormai tronco è largo una decina di metri quadrati; e ansante sudato mi seggo sopra una pietra, in faccia all'oriente, in attesa del sole.

Sono a circa centoquaranta metri in verticale dal piano sabbioso il quale, verso sud, nella luce cenerina ha delicatissime ombre violacee sempre più tenui. Ma più dello sterminato mare giallastro mi occupa lassù l'ammirazione per la formidabile costruzione che ho sotto i piedi. Due milioni e mezzo di pietre, di più che cinquanta metri ciascuna, sono state accumulate con un lavoro divinamente preciso, che non è nè bello nè brutto ormai, ma solo imponente come una montagna, come una rupe, come un'opera naturale. E il senso di soffocamento, quasi di terrore che tutti, da Erodoto a Flaubert, hanno provato a contemplarla, nasce appunto dal non poter intendere lì per lì, in un sol punto, *come* sia stata fatta. Nè un ornamento nè una lettera vi appaiono più. Non vi è una sola piccola intima traccia d'una mano umana. E, come narrò Erodoto nel libro d'Euterpe, l'opera anonima di centomila uomini che per trent'anni hanno, tre mesi all'anno, lavorato a tagliar e a trasportare dall'altra riva del Nilo fin qui tutt'i macigni e a sovrapporli ordinatamente. Il nome di Kufu (Cheope) è giù nei profondi, nel pozzo della tomba. E quassù, questo immane imperituro involucro nella sua mummia regale, è simile ai monti e alle altitudini sorte per una irruente convulsione vulcanica o per un eterno accumularsi di valanghe, — sotto l'inesorabile cielo.

Una delle mie guide, sapendomi italiano, insiste a ripetermi che la base della piramide occupa due volte l'area di San Pietro di Roma e che la sua altezza supera di quaranta metri quella del Duomo di Milano. Ma i beduini lo interrompono: — *Scems, scems! Tulu ex-scems!* Il sole, il sole! Si leva il sole!

Nei loro occhi passa il vago sgomento del miracolo eterno, la paurosa adorazione dei nomadi padri dell'Asia. Tra le distese imporporate ali delle nubi, il sole monta sull'oceano senz'acque, solenne e benedicente. E le cose risplendono.

A una a una, la piramide di Kefre, la piramide di Menkere si accendono, e in fondo, tra due onde d'oro, si profilano rosee sul fresco cielo, quelle di Abusir, quelle di Sakkara, quelle di Dasciù, nitidamente, e a Menfi la luce passa fra i colonnati di palme, accarezza i prati verdi che s'ingialliscono d'un tratto al confine delle sabbie; e al di là del Nilo i vetri di Cairo ardono, i due minareti della Cittadella sono due fusi d'ambra, le colline del Mokattam sono cumuli di foglie di rose.

Allora nella festa sontuosissima della luce, dall'alto del monumento unico che gli egiziani faraonici chiamarono Ekhnet Kufu, "il luogo dello splendore di Kufu„, io lo immagino ancora liscio e lucente sotto la sua veste di pietre policrome, quale lo descrive Filone nelle *Sette meraviglie del mondo*, a zone di basalto, di porfido, di calcare candido e d'una specie di verde antico proveniente d'Arabia, liscio e lucente, con l'apice tutto dorato sul cielo, su questo stesso cielo che alla mia vista, salendo il sole, diviene sempre più azzurro, come un tesoro di zaffiri che s'incendii all'appressar d'una lampada.

*

13 gennaio, sabato. — Leggo che in Italia si distribuiscono, in questi giorni, per espressa volontà del nuovo ministro dei lavori pubblici, permessi permanenti per l'uso di compartimenti riservati. Ne piovono perfino a quelli che non si sono mai sognati di chiederne: una strenna cortese che al ministro non costa niente, sebbene costi qualche cosa a noi umili viaggiatori e umilissimi contribuenti. E nelle discussioni che già sono sorte per quest'improvvisa munificenza, son venuto ad imparare che nel regime detto severo finora vigente gli ex-ministri avevano diritto al compartimento riservato per un anno dopo essere esciti di carica. Non si dice per quanti anni abbiano questo diritto col nuovo regime.

È questa un'ingiustizia? È un nuovo indice della baraonda ferroviaria, dei danni dell'esercizio di Stato, dei nostri cattivi costumi politici? Io credo di no; anzi francamente penso che il ministro Tedesco, con quell'alta saggezza che mostrò più volte al Parlamento quando ci fece il favore d'essere per la prima volta ministro, abbia trovato col nuovo provvedimento un rimedio a molti mali.

Prima di tutto un popolo, per essere tranquillo, deve sentirsi protetto, deve sapere, anzi vedere che molti uomini onorabili e onorati vigilano su lui notte e giorno. Ora il compartimento riservato è un segno così evidente dell'importanza degli uomini che vi si chiudono comodamente dentro, che quando si vedranno in ogni treno dieci scompartimenti riservati, i viaggiatori pigiati nei vagoni comuni potranno per lunghe ore meditare sull'abbondanza degli uomini grandi e potenti in questa nostra alma patria inesausta e trarne orgoglio, fede e pace.

Nè s'hanno da dimenticar gli stranieri che così potranno, ad ogni viaggio anche breve, avere la prova di quell'abbondanza e invidiarcela.

Infine, quando un treno partirà con due ore e arriverà con quattr'ore di ritardo, i semplici viaggiatori paganti avranno la consolazione di sapere che la loro misera sorte è sempre divisa da quattro o cinque alti personaggi chiusi nelle loro gabbie separate, imbottite e gratuite. E il male comune con essi sarà più che mezzo gaudio.

Soltanto sarà probabile che e gli stranieri, i quali scrivono ormai ogni giorno con esatta gentilezza nei loro giornali la verità sulle nostre ferrovie, e gl'italiani beati d'avere tanti uomini privilegiati dalla direzione delle ferrovie se non dall'intelligenza nativa, desidereranno spesso sapere il nome di costoro, sia per imparare con facilità l'elenco delle glorie e delle sottoglorie nazionali, sia per organizzare in loro onore ad ogni stazione importante brevi e calorose dimostrazioni di simpatia con opportuni aggettivi, — io, miserrimo e anonimo viaggiatore pagante, chiedo formalmente all'onorevole Tedesco e al commendatore Bianchi, che nel solito candido cartellino *Riservato* sia anche scritto il nome del benemerito cittadino onorato pubblicamente con quel dono.

A proposito: il *New York Herald* di ieri annunciava che il presidente Roosevelt ha dichiarato che intende di pagare sempre, per sè e per i suoi, il biglietto intero di viaggio su qualunque linea. È vero che del resto ogni paragone tra lui e i nostri "onorevoli„ è impossibile, perchè l'America è rispetto all'Italia un paese così povero e così arretrato....

IL CONTE OTTAVIO.



Mosca. — LA SETTIMANA SANGUINOSA



DI DICEMBRE (disegno di Fortunino Matania).

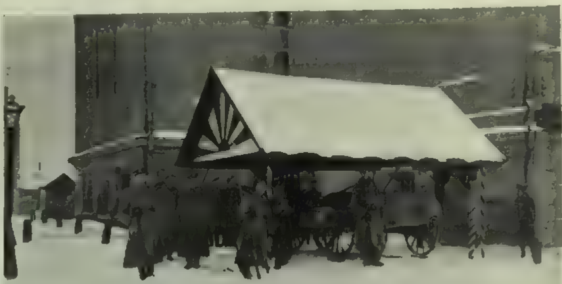
ATTUALITÀ ILLUSTRATE.

La benedizione dei cavalli composizione di G. E. Chiorino.

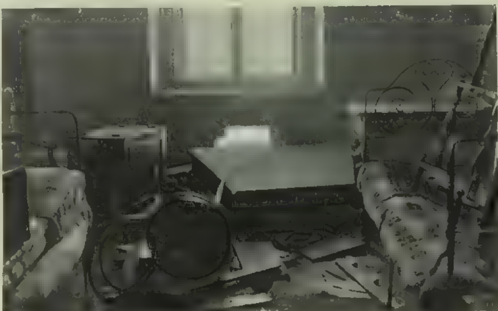
Nessuna meraviglia se l'originale artista Chiorino, la cui sigla *Gech* è ormai ben nota; nessuna meraviglia se ritrae la "benedizione dei cavalli„ che avviene ogni 17 gennajo nella festa di sant'Antonio abate. Egli ha fatta una sua specialità gli studii zoologici, e come ama gli uccelli, così ama i cavalli. Dalla sua Rivalta Torinese, dove vive, ha mossa una vera campagna a favore della caccia col falco: egli scrive gustosi articoli d'ornitologia nel *Secolo XX*, e li illustra con la sua caratteristica matita: ne pubblica uno anche adesso. Grande cacciatore, egli ama la vita all'aria aperta, e osserva con passione i costumi campestri. Questo che ha disegnato in una pagina intera è uno dei più pittoreschi. Tutti sanno che, nel giorno di Sant'Antonio abate, i preti benedicono nelle campagne gli animali, così indispensabili al lavoro della terra, alla vita dell'uomo; gli animali che rendono alla civiltà servigii spesso più preziosi di quelli di tanti signori uomini. La vecchia cantilena ecclesiastica, che prega il Signore di benedire, *hæc animalia*, risuona nei dì di Sant'Antonio abate nelle campagne; e acqueta le apprensioni di tanti poveri creduli contadini, che dopo la benedizione sacerdotale guardano con più sicurezza alle loro mucche, ai loro buoi, ai loro vitelli, ai loro cavalli, da cui sperano guadagni. A Palermo, la benedizione delle pecore ha luogo, invece, nella notte dell'Ascensione; ed è una scena pittoresca anche quella.

Il Chiorino rappresentò, in un efficace disegno, la benedizione dei cavalli, mentre cade folta la neve. È un effetto sicuro. L'espressione dei cavalli è resa dal Chiorino con la potenza di chi li ha bene osservati a lungo e li ha ritratti dal vero. La festa popolare-religiosa della benedizione degli animali ispirò prima di lui parecchi pittori; fra altri, il milanese Luigi Tinelli, che espose analogo quadro alla triennale di Brera nel 1897.

Inutile qui raccogliere le traccie dell'antico costume contadinesco. Ricordiamo solo che Sant'Antonio, il fondatore della vita monastica, nato il 251 a Coma presso Eraclea, nell'Alto Egitto, è oggetto d'infinite leggende popolari: ne offre allo studioso principalmente la Sardegna, nella quale (come altrove) si accendono enormi cataste di legna in onore del Santo: le cataste sono voti, che qualche ammalato fece nell'anno antecedente, o nella prima quindicina dell'anno stesso per scampare dalla morte vicina: la maggiore o minore mole dipende dalla maggiore o minore ricchezza della persona che si legò col voto. Uomini e animali sono così posti tutti sotto la protezione del Santo eremita, che nel deserto lottò vittorioso contro tante tentazioni del demonio; e perciò può allontanare ancora benissimo lo Spirito del male dai cristiani e dai cavalli sì ben disegnati dal bravo Chiorino.



Corpo di guardia, davanti ad una caserma in mano ai ribelli.



L'interno di una stanza dove scoppiò uno *skrapnell*.

Alla Conferenza d'Algesiras.

Diamo in questo numero una grande istantanea fatta dal nostro Paolocci il 10 gennaio, mentre il marchese Visconti-Venosta congedavasi dal ministro degli esteri, marchese Di San Giuliano, nella stazione di Roma diretto ad Algesiras passando per Parigi e Madrid. Aggiungiamo due incisioni, una rappresentante la facciata del Palazzo Municipale di Algesiras, dove la Conferenza tiene le proprie sedute, e la sala delle riunioni plenarie. L'adunanza inaugurale è avvenuta il 16, aperta dal rappresentante tedesco Radowitz, primo dei delegati per ordine alfabetico; ed è stato designato per presidente il duca di Almodovar, ministro per gli esteri di Spagna, il quale disse la Conferenza promossa dall'interesse comune "a che l'ordine, la pace e la prosperità regnino nel Marocco. Le potenze — disse egli — sono pure d'accordo nel riconoscere che questo scopo prezioso non si potrebbe raggiungere che mediante l'introduzione di riforme nell'impero, riforme basate sul triplice principio: sovranità del Sultano; integrità dei suoi Stati; uguaglianza in materia commerciale, cioè "porta aperta„.

"La fiducia che abbiamo tutti — proseguì il duca di Almodavar — nella influenza civilizzatrice della pace e del commercio, ci autorizza a sperare che tali misure, benchè la loro portata sembri a prima vista limitata, sarebbero anche le più efficaci, quando dei corpi di polizia saranno organizzati laddove la Conferenza giudicherà si possano realizzare, quando il contrabbando delle armi sarà represso, quando i proventi saranno assicurati per le spese pubbliche e per migliorare le condizioni dei porti, quando, per conseguenza della tranquillità, sarà ristabilita la transazione economica. Un migliore apprezzamento da parte delle popolazioni marocchine circa i benefici della pace e del lavoro, permetterà a sua maestà sceriffiana di aprire al suo impero prospettive di prosperità, così conformi al desiderio di tutti.

"Il mutuo rispetto dei nostri reciproci interessi ed il sincero desiderio di conciliarli, debbono essere, a mio parere, col principio della sovranità del Sultano e dell'integrità dell'impero, la nostra linea di condotta a questa Conferenza. Se siffatti sentimenti non ci fossero ispirati dalla disposizione dei nostri animi, come dallo spirito che anima i nostri Governi, essi ci sarebbero già dettati dall'attitudine di attesa del mondo intero, che aspetta soluzioni concordi e conformi alle aspirazioni, sempre crescenti, della universale solidarietà. „

Revoil, rappresentante della Francia, e Radowitz, della Germania, si associarono, con aperta parole di concordia e di pace, a questo programma; onde si può dire che la Conferenza si è iniziata sotto i migliori auspici.



Una casa colpita dalle cannonate.

Mosca. — LA SANGUINOSA SETTIMANA RIVOLUZIONARIA DI DICEMBRE (fotografie Smirnoff).



Barricata fatta coi trams (fot. Smirnoff)

Le giornate terribili di Mosca.

A Mosca ora "regna l'ordine,, ma i documenti illustrativi di ciò che vi avvenne di terribile ci arrivano a valanghe: le fotografie ed i disegni che diamo in questo numero mostrano con evidenza impressionante quali giornate spaventevoli abbia attraversate la città sacra dell'Impero.

Figurarsi che le porte del Kremlino, — che si chiudono soltanto nei grandi momenti tragici della Russia — si sono chiuse durante la *settimana rossa*, l'ultima dello scorso dicembre.

Il Kremlino è nel centro della città; e nel centro si addensarono tutti i miserabili dei sobborghi per allungare le mani, saccheggiare, rubare, assassinare, fare quello che potevano.

Nel quartiere di Presnia gli orrori furono indescrivibili: tutto fu ivi devastato, distrutto. Importanti edifici che sorgevano nel quartiere, non sono più che rovine annerite. Sulla piazza della chiesa dell'Intercessione della Vergine fuvvi una resistenza accanita delle forze rivoluzionarie, giacchè quella piazza è come la porta del quartiere di Presnia.

Presa dai cosacchi e dalle truppe quella porta, ai rivoluzionari non rimaneva che rinculare fino agli stabilimenti industriali, supreme fortezze attorno alle quali le munizioni cominciarono a mancare ai rivoltosi.

Attorno alla piazza tutto era il 1.° gennaio rovina fumante; nell'aria odori acri, pestiferi. Appena finita la rivolta, l'ordine ritornava.

La scopa dei diligenti spazzini municipali raccoglie minuziosamente tutte le immondizie della strada; così i soldati ed i servizi di ambulanza raccolsero diligentemente tutti i cadaveri. Qualcuno,



I rivoluzionari su una barricata nella Dolgorukowskaia.



Una casa incendiata sulla piazza Miusses (fot. comunicata da Adolfo Croce.

Mosca. — LA SANGUINOSA SETTIMANA RIVOLUZIONARIA DI DICEMBRE.



Sfilano i bersaglieri.

rimasto dimenticato fra le rovine e le ceneri, era la mattina del 1.° gennaio già pietrificato dal freddo — 24 centigradi sotto zero!...

Ruine alla scuola di commercio; ruine al giardino zoologico; ruine alla Biblioteca, dove trovavansi accumulate tante opere preziose. Sulla Presnenskaia tutte le case hanno lesioni cagionate da proiettili: palle, obici, *shrappnells*. I bagni pubblici, le case da thè, hanno particolarmente sofferto. All'estremità del *boulevard* esterno Presnenskii tutte le case, percosse il giorno innanzi dalla mitraglia, avevano fuori la bandiera bianca. Si sarebbe detta una festa: era festa di morte, per la quale tutti i rivoluzionari si erano arresi.

All'estremità di quel *boulevard*, all'angolo della Dombrosykaia, a destra, due case operaie sono rimaste completamente distrutte dal cannone. Nelle officine Prokoroff e Schmidt non vi fu che una minima



Sfilano le reclute di artiglieria appiedate. (fot. G. Erre).

resistenza: arrivati là, i rivoluzionari erano stati decimati nei combattimenti anteriori. Tutto fiammeggiava attorno alle officine Prokoroff, ma pel luogo dove sono collocate, dietro una specie di rialzo del terreno, esse rimasero illese: quando i cosacchi arrivarono sulla specie di trincee che attorniano le officine, trovarono gli edifici con le muraglie nette, i vetri lucenti ed intatti, e la bandiera bianca sventolante ad un albero arrestò il loro furore.

Diversa fu la sorte delle officine Schmidt, scoperte al tiro dei fucili e dei cannoni. Sulla Globenkienskaia i cadaveri furono raccolti a centinaia: riuniti in piccoli cumuli, di quattro, di sei cadaveri ciascuno, metà a destra, metà a sinistra, con una lugubre simmetria spaventevole. Ora Mosca è tutta scopata, pulita; nessuno più parla; non parlano che le rovine, e a primavera saranno sparite anche queste!...

Il giuramento delle reclute a Napoli. Un discorso del Duca d'Aosta.

Una cerimonia militare, che ha prodotto in Napoli viva impressione è stato il giuramento delle nuove reclute, prestato da queste con molta solennità davanti al duca d'Aosta, comandante del corpo d'armata. Col giuramento delle reclute il duca passò anche in rivista le truppe di tutti i corpi e presidii di Napoli e Pozzuoli. Il convegno di tutte queste forze fu fissato per le 11 antimeridiane sul piazzale in via Caracciolo, dinanzi al Grand-Hôtel. Il comando generale delle truppe era tenuto dal generale Tarditi. Le reclute arrivate coi rispettivi reggimenti si formarono in un quadrato speciale. Alla cerimonia intervenne, in vettura di gala, la duchessa Elena d'Aosta, accompagnata dai figli, principi Amedeo ed Aimone, fermandosi in mezzo al quadrato delle reclute. Sopraggiunse poco dopo, a cavallo di un magnifico baio mascherone, il duca d'Aosta, che, postosi in mezzo al quadrato delle reclute, con voce squillante rivolse loro questo discorso:

“ *Soldati della classe 1885* !

“ Compiuta oramai la vostra prima istruzione, voi state per entrare realmente nella grande famiglia militare: ma prima che ciò avvenga voi dovete prestare il giuramento di fedeltà al Re, al Capo supremo dell'Esercito e della Nazione.

“ È per chiedervi questo giuramento che mi vedete qui, ora, innanzi a voi. Testimoni di questo atto solenne stanno qui le vostre bandiere simbolo della Patria e del Re: sacro emblema di onore che ricorda le tradizioni di un passato glorioso, e fa battere il cuore nella speranza di una gloria avvenire.

“ Il giuramento che ora pronunzierete, o giovani, è il vostro battesimo di soldati: con esso ciascuno di voi



Sfilano le reclute di cavalleria appiedate.

si obbliga “ dinanzi a Dio, e dinanzi agli uomini „ a fare sempre il proprio dovere, avesse a costarne la vita!

“ Ponete dunque ben mente alle parole che state per udire e fate che rimangano scolpite nella vostra mente e nel vostro cuore. „

Quindi, fatto comandare il *presentat-arm* dal generale Tarditi, il duca pronunziava la formola del giuramento:

“ Giuro di essere fedele al Re ed ai suoi reali successori, di osservare lealmente lo Statuto e le altre leggi dello Stato e di adempire tutti i doveri del mio stato, al solo scopo del bene inseparabile del Re e della Patria. „ Lo giurate voi? Dal petto di quei tremila giovani il “ giuro! „ eruppe come un grido solo. Seguì la rivista delle truppe, che poi sfilarono brillantemente davanti ai duchi. Una pagina di istantanee ed un bel disegno di G. Amato da fotografie illustrano questa cerimonia militare, favorita da uno splendido sole, ed alla quale assisteva una gaia ed elegante folla straordinaria.



La Duchessa Elena d'Aosta passa di fianco al Duca.

Napoli. — Il duca e la duchessa d'Aosta al giuramento delle reclute (fot. B. Fiorilli).



Napoli. — Il Duca d'Aosta riceve il giuramento delle reclute.

(Disegno di G. Amato, da istantanee di G. Erre.)



Fot. Strizzi, di Roma.
Generale Carlo Porro,
guerra.



Fot. H. Le Lieure, di Roma.
Barone Girolamo Del Balzo,
finanze.



Fot. Montabone, di Roma.
March. Alfredo Capece Minutolo,
affari esteri.



Fot. Fratelli d'Alessandri.
Prof. Luigi Rossi,
grazia e giustizia.



Fot. M. Marina, d'Ancona.
Avv. Luigi Dari,
lavori pubblici.



Fot. G. B. Berra.
Carlo Rizzetti,
agricoltura, industria e commercio.



Fot. Montabone, di Roma.
Giuseppe Fasce,
tesoro.



Fot. Luzanti.
Benedetto Cirmeni,
istruzione.



Fot. Montabone, di Milano.
Avv. Francesco Mira,
poste e telegrafi.



Fot. Vuillemont-Montabone.
Luigi Facta,
interno.

I SOTTOSEGRETARI DI STATO DEL NUOVO MINISTERO FORTIS.

Di veramente "nuovi" non ve ne sono che sei, giacchè il Facta, andato all'interno, era alla grazia e giustizia; il Capece-Minutolo di Bugnano, andato agli esteri, era alle poste e telegrafi; il prof. Luigi Rossi, andato alla grazia e giustizia, era alla pubblica istruzione; il Del Balzo, passato alle finanze, era all'agricoltura, industria e commercio; ed il Fasce, al tesoro, non ha fatto che rimanere nell'ufficio, accanto al Carcano, che è dei ministri rimasti.

Luigi Facta, deputato di Pinerolo dal '92, ha 45 anni; fu pubblicista, e sindaco della propria città.

Alfredo Capece Minutolo, marchese di Bugnano, è deputato del II collegio di Napoli da due legislature, dove, nel '904, sconfisse il radicale Cucca; ha 49 anni; è stato sottosegretario alle poste col Morelli Gualtierotti, ed una sua intervista politica a Parigi con un giornalista francese su possibili innovazioni postali e telegrafiche fece un certo rumore.

Luigi Rossi ha 37 anni, è deputato del 2.° collegio di Verona, è professore universitario di diritto costituzionale e di economia sociale agraria.

Il barone Girolamo Del Balzo ha sessanta anni; è nato a San Martino in Valle Candina, è deputato di Bajano (Avellino) dal 1882.

Giuseppe Fasce, commerciante e professore di banco modello nella sua Genova, ha 57 anni, siede alla Camera dal '92; è piccolino, operoso, sollecito, e gustosamente erudito.

Passiamo ai nuovi.

Benedetto Cirmeni è siciliano, di Mineo, ha 51 anni, è dal '92 deputato, sempre di sinistra ministeriale, di Militello in Val di Catania; era segretario della Camera, è dottore in legge, è stato molti anni addietro corrispondente dall'estero di giornali, e da Berlino fu espulso venti anni addietro per mai spiegato ordine di Bismarck per certe sue corrispondenze al defunto *Diritto* ed al *Fracassa* della prima maniera. Eccolo ora a sotto-capo di quella *Minerva*, che moltj dicono *nefasta*, e che ora un gruppo d'insegnanti ribattezza col nome di *Medusa*.

L'avvocato milanese Fr. Mira è noto per avere ideato il cappello villereccio (che ora scompare) dei vigili urbani di Milano; fu moderato, poi progressista, poi radicale, per diventare ora opportunista, ripudiato dal radicalismo ufficiale milanese e dallo stesso *Secolo* che lo vantava sua creatura; è deputato di prima legislatura, ha 42 anni, è piccolo di statura, molto barbuto e deve la celebrità all'umorismo del *Guerin Meschino*. Eccolo elevato al posto di sottosegretario alle poste e telegrafi.

L'avv. Luigi Dari è nato a Folignano di Ascoli Piceno, ha 52 anni, fu per varî anni sindaco di Ancona, è deputato di San Benedetto del Tronto; siede alla Camera, al centro destro, dal 1891, è avvocato di bella riputazione ed efficace oratore, competente in questioni ferroviarie e di lavori pubblici, per cui è uno dei pochi che si trovi al posto a cui è adatto. Il Dari è una delle buone scelte fatte dal Fortis insieme al Carlo Rizzetti, deputato di Varallo dal '92: questi ha 64 anni; fu lungamente commerciante, consigliere della Cassa di Risparmio e della Camera di Commercio di Torino, uomo colto, pratico, operoso, dotato di grande buon senso; anima della vita industriale della Valsesia, e veramente ben collocato all'agricoltura.

Il generale Carlo Porro, dei conti di Santa Maria della Bicocca, proviene dall'artiglieria e dallo Stato maggiore; è milanese, ha appena 50 anni; ha ottima riputazione nel mondo scientifico e fanno testo le sue *lezioni di geografia* fatte alla scuola di guerra di Torino; dopo la nomina a sottosegretario per la guerra, fu nominato senatore.

Il contrammiraglio Augusto Bianco, comandante l'arsenale militare di Taranto, è napoletano, ha 55 anni; non fa ancora parte del Parlamento; fu addetto navale all'ambasciata italiana di Londra. (Di quest'ultimo non abbiamo potuto avere la fotografia).



Versailles. — Lo scrutinio per l'elezione del presidente della Repubblica Francese.

(Disegno di Gennaro Amato)



La benedizione dei cavalli (17 gennaio, Sant'Antonio), composizione di *G. E. Chiorino.*

RIVISTA TEATRALE.

La raffica, di Enrico Bernstein, a Milano. – *Il colpo d'ala*, di De Curel. – *Dolores*, di Tomaso Breton, a Milano.

La raffica, l'ormai famosissimo dramma di Enrico Bernstein, che tocca a Parigi la centesima rappresentazione, ed è piaciuto immensamente a Torino, a Genova, e in questi giorni trionfa a Londra, ha avuto a Milano un destino alquanto curioso. La sera della prima rappresentazione, al Manzoni, per poco non è caduto fra disapprovazioni; e la critica del domani ha giudicato il lavoro, per varî aspetti, manchevole ed indegno della glorificazione parigina. Non ostante tale accordo perfetto fra spettatori e giudici, il lavoro si è replicato molte sere davanti a sale affollate e plaudenti. Ha avuto dunque torto, il pubblico milanese della prima rappresentazione? I nostri critici hanno dunque pescato un grosso granchio nelle acque del patrio naviglio? Sarebbe molto facile, e molto semplice rispondere "sì"; ma è forse più giusto, e certo più coraggioso, rispondere "no". Ad ogni modo, se ben esaminando il lavoro si può trovare quali siano i principali elementi del suo successo, la critica può facilmente scoprire gravi deficenze.

Il nuovo dramma dell'autore della *Via più lunga*, del *Mercato*, dell'*Ovile*, si distacca da questi lavori, che gli hanno dato fama mondiale di drammaturgo arrischiato e innovatore, per avvicinarsi di più alle tradizionali esigenze della scena. Il giovane Bernstein è diventato improvvisamente un vecchio e prudente drammaturgo ligio a quei canoni del perfetto dramma che Alessandro Dumas figlio andava di volta in volta segnando come insormontabili barriere nella prefazione di ogni suo dramma, non facendosi però scrupolo di violarli nel suo dramma successivo, e che Francesco Sarcey, guardando sempre dietro di sè, e mai innanzi, poneva a base dei suoi giudizi tanto temuti. Se un futuro istoriografo del teatro francese dovesse dal solo suo contenuto indicare l'anno nel quale questo lavoro è sorto, certamente lo collocherebbe verso il 1880; soltanto si sorprenderebbe come di un curioso anacronismo, vedendo i personaggi arrivare in *teuf-teuf*. È un lavoro che si confonde fra le opere di Dumas, di Sardou, di Feuillet; e questo può essere spiaciuto a chi domanda all'opera d'arte non puramente delle emozioni, ma un'impronta personale.

La raffica può dispiacere anche per un'altra ragione a chi vuole esaminare pazientemente gli elementi che la formano. Il fortunato dramma ha un solo personaggio umano, e artisticamente ragionevole, e precisamente quello che perde la testa. Tutti gli altri sono fantocci, molto simili a quelli che vengono collocati nei maneggi per le esercitazioni degli automobili, allo scopo di vedere come un *chauffeur* novellino si possa cavar d'impaccio in mezzo agli ostacoli. Il personaggio vero ed umano è Elena de Bréchebel, che si è sacrificata a sposare un conte spiantato per soddisfare le mire ambiziose del padre, un ex-mercante, diventato milionario e barone. Ella sa, con un'abile simulazione, nascondere a tutti la sua intima relazione con Roberto de Chacéroy, fino al giorno che nulla minaccia questa unica e immensa felicità della sua vita; e perde ogni prudenza, ogni ritegno, ogni pudore quando vede il pericolo di doversi staccare dal suo Roberto, il quale ha perduto al giuoco una somma enorme, e ha pagato il suo debito con danari confidatigli da altri. Bisogna salvarlo perchè egli non le sfugga, e a qualunque costo; ed eccola febbricitante cercare la complicità di un gioielliere che le presti il danaro, dando in pegno i suoi *colliers* di perle e gli orecchini di brillanti. Il gioielliere domanda del tempo, mentre ella ha fretta, onde ricorre a un cugino che l'ha amata in passato. Questi darebbe la somma, ma contro un compenso.... che le ripugna ed ella rifiuta. Eccola poi ribelle al padre, il quale le ha strappato il suo segreto e rifiuta di aiutarla come ella vorrebbe; finalmente, perso ogni ritegno, la vediamo lasciare scandalosamente la casa maritale, accettare il turpe patto del cugino, smarrirsi in ogni sorta di imprudenze, di dissennatezze, di ribellioni, di traffichi umilianti, pur di raggiungere il suo scopo. Questa la figura viva, palpitante che si dibatte nel dilemma terribile, e che sanguina nell'urto di tutti gli ostacoli che si frappongono fra lei e la sua meta, che nulla ascolta, nulla vede, nulla vuole tranne una cosa sola, non staccarsi dal suo amante, dal suo idolo, dal suo Dio.



Fot. Giulio Rossi di Milano

IL MAESTRO TOMASO BRETON.

Gli altri non hanno una vera vita interiore, nè una qualsiasi verosimiglianza umana. Da quale reminiscenza romantica è venuto Roberto de Chacéroy? Si vuole dai laudatori che rappresenti una secolare eredità di sentimenti aristocratici, di nobiltà di carattere, di coraggio. Ora come tante belle cose possono andar d'accordo con questo suo spunto autobiografico: "Il giuoco è il mio mestiere: io non domando al giuoco del danaro, io gli domando una fortuna". È ragionevole supporre che il giuoco possa dare una fortuna.... onestamente?... È possibile che esso abbia potuto darla per tanti anni "onestamente" a Roberto? Chi non si lascia abbagliare dallo splendore delle frasi e ragiona, pensa che Roberto, per aver avuto una costante fortuna dal giuoco, deve aver frodato; e se ha frodato, che rimane di tanta nobiltà di sentimenti, dei suoi pudori di accettare l'aiuto di Elena, del suo stesso colpo di rivoltella.... fra le quinte? Una farsa imbottita di sonanti parole.

Nè più vero e umano apparisce il padre Lebourg, che, pur non essendo uno sciocco, invece di entrare nel gioco di Elena, per salvare Roberto e con Roberto le apparenze, compromette tutto, eccitandola alla ribellione e alle follie.... Personaggio di maniera è pur quel cugino Amedeo, volgare e vendicativo, non già per una profonda ragione di psicologia umana, ma solo per servire da molla alle escandescenze di Elena, la quale, conviene ripeterlo, è la sola ragione di questo dramma, e del suo strepitoso successo.... E pure una magnifica parte alla quale Tina di Lorenzo ha dato tutta la sua foga e la sua bellezza, senza però raggiungere sempre l'efficacia che la parte esigeva.... Un perfetto Roberto è l'Andò, sempre inarrivabile nelle parti di gentiluomo, che esigono dignità ed eleganza. Non era invece nei mezzi dell'attore Grassi la parte del barone Lebourg; egli, che è esclusivamente attore comico, non sa e non può essere efficace nei momenti drammatici. Ciò spiega come la scena fra Lebourg e Elena al secondo atto, e fra Lebourg e Roberto al terzo, disapprovate a Milano, siano tanto piaciute a Torino, dove Lebourg era Oreste Calabresi.

Mentre *La raffica* tocca al *Gymnase* la centesima, incominciano al teatro *Antoine*, pure di Parigi, le repliche d'un lavoro di De Curel, che è stato in certo modo un precursore di Bernstein della *Raffica*, quando creò, nel protagonista dei *Fossili*, un erede dei sentimenti e delle idealità dell'antica aristocrazia. Il nuovo dramma si intitola *Il colpo d'ala*; e vuol mostrare di quante lagrime e quanto sangue sia bagnato il cammino della gloria militare. Il lavoro, che parve ai più molto confuso, è molto discusso, e non avrà, pare, la fortuna che ebbe *Il nuovo idolo* dello stesso autore. Se non è bagnato di lagrime, e di sangue, il cammino della gloria teatrale è certo seminato di spine.

Al teatro Dal Verme è andata in scena martedì sera l'opera *Dolores* del maestro spagnuolo Tomaso Breton, che, promessa al pubblico milanese nella stagione autunnale del Lirico, ha dovuto essere rimandata per poterne meglio curare l'esecuzione. Il Breton, considerato in Spagna quale una gloria nazionale, attualmente direttore del Conservatorio di Madrid, è salito alla celebrità da umili origini. La sua vita potrebbe trovar posto nel *Chi si aiuta* dello Smiles. Nato nel 1850, a Salamanca, figlio di un fornajo, rimase presto orfano, allevato dalla madre, che, scoperto il suo ingegno musicale, non lo contrariò, anzi lasciò che si dedicasse allo studio; del violino, e che entrasse nell'orchestra del teatro della sua città. Presto si distinse; nel 1865 si trasferì colla madre a Madrid, dove potè frequentare il Conservatorio, diventando nello stesso tempo direttore e compositore di un "Circo di cavalli". Non è da sorprendersi — direbbe un freddurista — se potè poi fare a galoppo la sua carriera. Dalle composizioni per il circo passò alle "Zarzuele", le allegre operette che formano la delizia delle piccole scene spagnuole, e da queste all'opera scrivendo *Gli amanti di Teruel*, che ottenne un successo grandissimo. Ma la gloria, come autore teatrale, la ebbe per questa *Dolores*, che è stata rappresentata dieci anni or sono a Madrid, al "Teatro della Zarzuela" con grande successo.

Non è inutile aver ricordato il teatro da cui essa prese le mosse, per saperla giustamente valutare. *Dolores* è appunto un'opera drammatica, innestata nella gaja e leggera zarzuela. Avevano torto quindi coloro che la sera della prima rappresentazione volevano ravvicinarla e confrontarla a *Carmen*, opera elaborata, passata attraverso il crivello di un ingegno squisitamente elegante e raffinato. Già nei suoi elementi drammatici *Dolores* è una storia rude e primitiva, è il dramma della rivalità amorosa, ridotta alla sua formula più semplice. Attorno alla bella Dolores, servente di osteria, come attorno alla Mirandolina del Goldoni, si disputano i vagheggini. Ma Dolores non è pura, ha avuto un amante, Melchiorre, un volgare prepotente che l'insulta, e, benchè deciso di abbandonarla per sposare una ricca ereditiera, vuol umiliarla di fronte ai vagheggini, per una bassa soddisfazione di amor proprio. Questo gli costa la vita. L'adolescente seminarista Lazzaro si fa paladino di Dolores, ch'egli ama; lo provoca a duello, e lo fredda con un colpo di navaja.

Ma il dramma, pur forte come è, non ha un deciso rilievo; si affonda negli episodî, nelle scene popolari di ambiente; si nasconde nella allegra spensieratezza della zarzuela; fa capolino, si smarrisce, ricompare, in mezzo a quadri che hanno tutta l'apparenza di quadri veri della vita cinematografati e fonografati e così offerti al pubblico. Dal preludio, tutto esultante dei ben noti ritmi delle danze spagnuole, alla delicata scena domestica del rosario nell'ultimo atto, il pubblico ha l'illusione di vivere nella Spagna dei *boleros* e delle *seguidillas* e delle *corridas*, dove le chitarre e i mandolini piangono e ridono come le persone, e i piedini delle belle aragonesi ed andaluse hanno involontari movimenti di danza; e gioie e dolori, sospiri e sorrisi, amore e morte, si fondono nella cadenza di un ritmo, nell'ultimo verso, nell'ultima nota di una canzone.

La critica può trovare, nell'arte di operista del Breton, qualche ingenuità; la sua forma può apparire primitiva; il pubblico invece è trascinato da tanta spontaneità, dalla semplicità dei mezzi, dalla fluidità delle melodie, dall'accordo tra i sentimenti e la loro espressione musicale.

Così l'opera del Breton è stata ascoltata la prima sera con vivo piacere; e il pubblico ha voluto la replica di parecchi pezzi del preludio, della vivace *randalla* e della patetica proposta del tenore al duetto dell'ultimo atto; e il maestro, che dirigeva la sua opera, ha dovuto più volte voltarsi a ringraziare e presentarsi dopo gli atti al proscenio.

E il buon successo si è ottenuto non ostante alcune deficenze di esecuzione. Se parvero lodevoli i tre personaggi principali, il tenore Abela (Lazzaro) dalla voce dolcissima, la signora De Revers, che ha dato alla passione di Dolores molta efficacia drammatica, il baritono Giacomello, che ha ben caratterizzato il tipo "teppistico" di Melchiorre; mancò la comicità comunicativa nei personaggi secondarî, che pur sono gustose figure da commedia, ed hanno il loro valore, come nota vivace di ambiente.

Leporello.

AUTOMOBILISMO

Uno dei nostri corrispondenti di Parigi, nel geniale parallelo che a pag. 17 dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA istituisce fra il *Salone d'Autunno* e il *Salone dell'Automobile*, così conclude:

" Uscendo dal Salone dell'Automobile, l'onnipotenza della industria contemporanea spaventa quasi, con la sua superba e sprezzante superiorità. Tra le luminarie azzurre, il *Grand Palais*, innalzato dalla Terza Repubblica a consacrazione di arte, appare come un simbolo. Un faro elettrico, elevato sui Campi Elisi, lancia su Parigi attonita un gran fascio di luce, che, in un immenso giro, annunzia ad ogni minuto l'ineluttabile supremazia della macchina. „



FIG. 1. — VETTURA LIMOUSINE.

Considerazione più giusta e sintetica non poteva farsi, per riassumere le rapide, prodigiose conquiste della industria automobilistica: però il recentissimo Salon di Parigi ha affermato altresì come il genio delle razze latine si plasmi in modo meraviglioso alle cose della meccanica in generale, e particolarmente della meccanica automobilistica. Infatti Francia e Italia furono le dominatrici del Salon, ove erano rappresentate le industrie del mondo intero. America, Belgio, Danimarca, Germania, Inghilterra, Olanda, Svizzera, esposero le loro migliori marche, ma nessuna ha potuto competere con l'ammirevole bellezza dei prodotti francesi e italiani, i quali eccelsero trionfalmente.

Ancora dodici anni fa l'Automobilismo era considerato dai saggi d'allora una utopia: ed occorse l'audace iniziativa e perseveranza latina, per propugnare tale mezzo di locomozione. Furono De Dion, Peugeot, Darracq, Panhard Levasor, che dal '95 in poi iniziarono con slancio prodigioso una serie ininterrotta di conquiste, seguiti da una serie di industriali intelligenti e coraggiosi che condussero l'industria automobilistica ad un grado di perfezione addirittura insperato anche dai più fervidi propugnatori.

Salon di Parigi, Dicembre 1905.

Non consente l'indole del nostro giornale di scendere a dettagli tecnici sui rapidi progressi conseguiti dall'Automobilismo nel primo quinquennio del nuovo secolo: — le più accreditate Riviste sportive del mondo si sono recentemente di ciò occupate: e per dimostrare il primato delle nazioni latine nell'industria Automobilistica, si sono diffuse particolarmente sulla Mostra al Salon della *Richard Brasier*, che nel suo Stand concentrò i prodotti più perfetti e seducenti delle sue officine, dalla splendida *Limousine* (figura 1), dal *Double Phaëton* (figura 2), a tutti gli altri eleganti tipi di vetture.

Per citare uno solo fra i tanti autorevoli giudizi, riproduciamo in parte quello del *Matin*, che, enumerando i varî *stand* del Salon di Parigi, così descrive l'impressione provata innanzi alla mostra della Richard Brasier: " Le Richard Brasier sono il punto di mira di tutti gli sguardi: — Esse attraggono tutti i visitatori del *Grand Palais*: — i conoscitori ammirano questi meravigliosi prodotti di una officina sicura della sua fabbricazione e dei suoi successi: — i profani restano estasiati dinanzi alla bellezza ed alla eleganza di tutti i meccanismi. — Ecco la marca regina! Essa ha realizzato questa impresa incredibile, e senza precedenti, di classificarsi per due anni di seguito, malgrado le incertezze della prova, alla testa delle grandi marche mondiali. Il nome di *Brasier* irradia oggi sul mondo. . . . . „

E qui l'autorevole giornale francese continua enumerando i nuovi pregi delle vetture esposte, ed entrando in particolari tecnici che non riproduciamo per brevità.

Soltanto accenneremo che gli chassis Richard Brasier (figura 3), di cui riproduciamo l'ultimo modello, permettono l'impiego di carrozzerie ad entrate laterali. Le loro caratteristiche interessanti sono le seguenti:

1. Chassis misto in lamiera d'acciaio stampato e tubi di acciaio.
2. Motore a 4 cilindri ad asse spostato.
3. Accensione brevettata, ottenuta con magneto a bassa tensione.
4. Carburatore automatico brevettato.
5. Radiatore a termosifone (il quale sistema sopprime la pompa e tutti i suoi inconvenienti).
6. Trasmissione a cardano per i tipi di 15 HP ed a catena per i tipi di 25 e 50 HP.
7. Quattro velocità, di cui l'ultima in presa diretta.
8. Doppio cardano fra l'innesto e la scatola dei cambiamenti di velocità, per evitare il consumo rapido dei cuscinetti, che è conseguenza di un accoppiamento rigido.
9. Lubrificatore automatico a movimento meccanico.
10. Dispositivo per impedire l'eccesso di lubrificazione e il fumo che ne risulta.
11. Dispositivo brevettato, efficacissimo per scacciare la polvere sollevata durante la corsa della vettura.
12. Sospensione estremamente dolce per l'impiego della molla a scatto e ammortizzatore brevettato, sistema Truffault.
13. Asse avanti e indietro, disinnesto e scatola di cambiamento di velocità montati con cuscinetti a sfere.
14. Chassis lunghi e corti per ogni tipo, permettendo una lunghezza di carrozzeria da metri 2.50 a m. 2.80 su 90 centimetri di larghezza.



FIG. 2. — DOUBLE PHAËTON.

Enumerati così per sommi capi i pregi degli chassis Richard Brasier, accenniamo per la statistica che uscirono finora dalle officine più di 3800 vetture, e che devesi tener conto col massimo interesse, della progressione continua della cifra d'affari, che da 2 milioni, verso il 1899, si è elevata successivamente a 7 milioni e mezzo nel 1905, e raggiungerà oltre 9 milioni a fine 1906, essendo il prodotto di quest'anno già interamente venduto.

Tali notizie faranno certo piacere ai moltissimi nostri lettori, appassionati di automobilismo, e potranno servir loro di scorta nella visita allo Stand della *Fides* durante il Salon Automobilistico che si inaugurerà a febbraio nel Parco del Valentino a Torino.

In uno dei prossimi numeri, ci diffonderemo sul contributo importante della *Fides* a quella mostra: sarà uno splendido battesimo della nuova Società, dati i mezzi finanziari potenti di cui dispone, l'oculata e intelligente direzione tecnica e

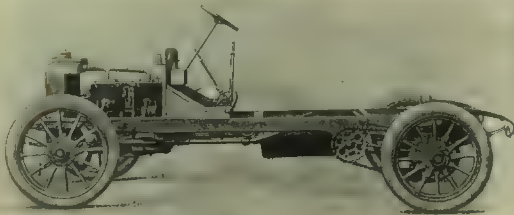


FIG. 3. — CHASSIS RICHARD-BRASIER.

amministrativa. Del resto non le tornerà difficile racoogliere lauri, e concludere ottimi affari, avendo essa appunto acquistato per l'Italia il diritto esclusivo dei motori e vetture automobili Richard Brasier, la marca trionfatrice nella conquista della coppa *Gordon Bennet* per due anni consecutivi: nel 1904 sul percorso del Tannus in Germania, nel 1905 sul circuito delle Ardenne in Francia.

Torino, ove pulsa principalmente la vita e l'industria automobilistica italiana, fu scelta dalla *Fides* per le sue officine. Ci si assicura che nella veniente primavera verranno lanciati i primi chassis, costruiti in Italia del tipo Richard Brasier. Auguriamo che il loro teuf-teuf confermi sempre, nelle corse pel mondo, il trionfo del genio latino!

c. g.

La volontà come mezzo di prolungar la vita. Non è necessario, nota Jean Finot nella *Revue*, dimostrare l'influsso che hanno sul nostro corpo le nostre sensazioni e le nostre idee. Basti rammentare tutti i fatti di auto-suggestione per convincersene pienamente. Un grosso volume basterebbe appena per citare i numerosi esempi di fatti dai quali apparisce che gli influssi psichici producono gli stessi effetti degli eccitanti o degli influssi meccanici. Or, quando si pensi a questa ripercussione incontestabile dell'anima sul corpo, ci accorgiamo facilmente che la natura ha messo a nostra disposizione alcuni mezzi d'azione per facilitare la nostra felicità sulla terra. Ma noi ci ostiniamo a non servircene e diventiamo un po' come il proprietario di un terreno che nasconda nelle sue viscere dei filoni d'oro, e che egli non vuole in nessun modo esplorare. Ecco, per esempio, quel che accade a quasi tutti gli uomini, quando sono giunti ad una certa età. Essi si avvelenano con l'idea della loro prossima fine. Perdono la fede nelle proprie forze, e queste realmente li abbandonano. Col pretesto che sulle loro spalle pesano gli anni, prendono abitudini sedentarie, cessano di attendere attivamente alle loro occupazioni; il loro sangue, allora, viziato per l'ozio, i loro tessuti mal rinnovati aprono la porta a tutte le malattie; ed essi soccombono così, più presto che non dovrebbero, in seguito ad una funesta suggestione. Bisogna dunque cercare di vivere dell'auto-suggestione, e non di morirne; avere dinanzi agli occhi i numerosi esempi di una longevità sana e robusta, e far penetrare nella nostra coscienza la convinzione che è possibile vivere al di là dei cento anni. Studiando l'esistenza dei centenari, il Finot mostra che ciò che li aiuta a sopportare il peso degli anni è sopra tutto la fede ottimista nelle loro forze. Il barone di Waldeck, che morì a 109 anni, non cessava di nutrire la convinzione che egli ne aveva ancora per un pezzo. A 102 anni firmò un contratto con la Casa Didot, per un'enciclopedia Messicana in tre volumi, e si mise con tutto l'entusiasmo al suo lavoro, dal quale attingeva le forze per vivere. Un inglese, amico del Finot, visitò un giorno a 87 anni lo studio del pittore Dhurmer, e si informava con passione del "segreto" di certi procedimenti dell'artista. — Per voi non è necessario aver segreti — gli disse l'artista. E questi a sua volta: — Non vi fidate troppo. Ho del tempo dinanzi a me e potrei farvi concorrenza. — L'anno seguente egli rinnovò l'affitto della sua casa di Londra per 99 anni (secondo l'uso inglese). La signora Viardot, la grande amica di Turghenieff, continua ad onta dei suoi 84 anni a dar lezioni di canto. Certo, un controllo della vita e il suo razionale uso rendono facile fin dalla gioventù l'accumulare quel tesoro di forze che l'uomo può conservare a lungo. E se l'uomo non fosse più crudele verso sè stesso che non è la natura, i casi di longevità sarebbero più frequenti di quelli registrati dalle statistiche. Una delle suggestioni più potenti che noi dobbiamo accogliere è quella del lavoro. Occupare il nostro spirito e non lasciar mai che l'ozio si impadronisca del nostro corpo, ecco come ci può mancare il tempo di invecchiare. E quando la vecchiaia o la morte verranno a farci la inevitabile visita, esse saranno quasi ospiti desiderati; ci apporteranno, in un momento molto lontano, la soave attrattiva della loro malinconia dolce e tranquilla....



Fot. Ganzini, di Milano.

† FELICITA MORANDI.

Una benemerita educatrice, morta a Milano l'11 corrente, era *Felicita Morandi*, nata a Varese nel 1828. Contava quindi 78 anni, quasi tutti spesi nell'istruire e nell'educare due generazioni di giovanette, prima come direttrice d'un proprio rinomato collegio a Milano e direttrice dell'Orfanotrofio femminile di Milano, detto delle *Stelline;* quindi come ispettrice degli educandati femminili dell'Alta Italia. Ma la parte principale, sostenuta dalla Morandi e taciuta dalle biografie, fu a Roma, subito dopo la breccia di Porta Pia, dove fu mandata per vedere in quali condizioni il governo teocratico aveva lasciato collegi, educandati, conventi in cui si accoglievano giovanette, allevandole all'odio per l'Italia. La Morandi dovette lottare assai per mettere un po' d'ordine dove disordini materiali e morali arrivavano all'eccesso. Una lega d'interessati s'era formata contro di lei, ed ella dovette minacciare e ricorrere all'autorità. Le educande, razzolate dai bassi fondi trasteverini, l'accoglievano col noto grido di *morte ai buzzurri!* In certi conventi potevano entrare liberamente giovani popolani; perciò la Morandi dovette ricorrere qualche volta non solo ai soccorsi pedagogici, ma anche ai soccorsi ostetrici. Il Governo ebbe allora grandi lodi per l'energia purificatrice spiegata dalla giovane Morandi, il cui aspetto mitissimo, la cui parola misurata e dolce non avrebbero fatto supporre tanta combattività. Lo stesso cardinale Antonelli, il quale mostrava di non sapere quali abissi si celassero in certi educatorii romani, si congratulò con la Morandi, in un colloquio fortuito ch'egli ebbe con lei, e ch'ella narrava con la solita semplicità famigliare. Tanti meriti avrebbero dovuto assicurare senza ambagi un compenso da parte del Governo: invece qualche settimana fa avvenne alla Camera un odioso dibattito per la deplorevole contestazione della pensione ben dovuta alla veneranda educatrice, che, presso all'ottantina, non avrebbe potuto goderla e farne scialo per molti anni. La Morandi pubblicò molti lavori educativi, nei quali i meriti letterarii (ella non si atteggiò mai a letterata) non brillano troppo, ma i meriti educativi sono, per compenso, preziosi. Il suo libro principale è *Lettere educative*, che vennero ristampate anche di recente; e l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA non mancò allora di segnalarne la durevole bontà. Citiamo ancora: *Proverbii della zia Felicita, Ida e Clotilde*, e quel *Teatro educativo*, che fece la delizia di parecchi orfanotrofi. Ne *La tratta dei fanciulli*, la Morandi gareggiò, per l'argomento, col Guerzoni e con lo Zanella, che commossero, trattando l'uno in prosa e l'altro in ottave *(Il piccolo calabrese)* lo stesso soggetto, non meno straziante dei terremoti della Calabria. La Morandi raccolse *Poesie per l'infanzia e per l'adolescenza*, e scrisse anche versi originali senza aspirare all'alloro. Ciò che resta a maggior onore dell'intemerata Morandi è la *Pensione benefica per giovani lavoratrici*, ch'ella fondò a Milano e alimentò a favore di misere giovani, le quali, con qualche mezza lira al giorno, ricavata dal povero lavoro giornaliero, devono vivere, e sono spesso perciò costrette a ricorrere.... ad altri sussidii.... La Morandi godette d'alte amicizie, come quella di Cesare Correnti, che, quando la vedeva vincere le più ardue difficoltà la chiamava *la stria* (la maliarda): Giulio Carcano, Antonio Stoppani ed altri egregi l'ebbero a collaboratrice nella letteratura educativa, così copiosa in Lombardia. Carissima fu la Morandi alla contessa Clara Maffei, la quale la volle unica fida compagna nei funerali del suo diletto Carlo Tenca. Da ultimo, la Morandi stava raccogliendo varie sue memorie per farne un libro.

L'ora volge triste pei poeti. Dopo Severino Ferrari e Domenico Milelli, dobbiamo registrare la perdita d'un terzo "bohème": *Enrico Fiorentino*, livornese, l'autore del *Canzoniere dei bambini*. Morto sessantenne a Milano, il 12 gennaio, d'improvviso, lasciò, oltre il *Canzoniere*, pubblicato, con illustrazioni originali dalla Casa Editrice Treves, il *Canzoniere della prima età*, anch'esso adatto all'infanzia. Il Fiorentino aveva l'orecchio alle voci dei bambini, e sapeva formarle in versi limpidi e torniti, dalla rima facile e carezzevole. Il suo merito maggiore era quello di scegliere argomenti possibilmente nuovi e di esprimerli in lingua toscana pura. Dicono che Francesco De Sanctis lo chiamasse "il primo poeta scolastico dell'Italia". Compose anche qualche graziosa commedia educativa. Ora il suo scettro, come poeta per l'infanzia, è passato all'autore delle care *Voci di bimbi*, Achille Tedeschi. Un maggiore amor dell'ordine nella vita avrebbe forse condotto Enrico Fiorentino a quella sicura e stabile fortuna, che disgraziatamente gli fallì.

Vittima di un assassinio, perpetrato a scopo di rapina, è caduto l'architetto francese *Durel*, residente a Ginevra da oltre venti anni, ed il cui cadavere, segnato da colpi di coltello, fu trovato, il 18, sotto un tunnel presso Culoz, sulla linea da Lione a Ginevra. Il Durel era rinomato in Ginevra, nel Vaud, in Svizzera e in Francia per la parte attivissima presa nella trasformazione edilizia di Ginevra e dei suoi dintorni: il Kursaal ed altri importanti edifici pubblici e privati erano sorti su suoi progetti. Aveva anche talento coreografico, compose dei balletti per le Folies Bergères di Parigi, ideò scenari fantastici per pantomime drammatiche recitate dal rinomato mimo Severin. L'assassinio sarebbe avvenuto mentre il Durel tornava a Ginevra da Nizza, creduto detentore di cospicua somma dai suoi assassini, due giovani di 25 anni! subito arrestati e confessi. Si accennò sulle prime all'ipotesi, ora esclusa, di suicidio, sapendosi che il Durel, specialmente per le sue prodigalità nel voler far emergere la colonia francese in Ginevra, era fortemente dissestato.

Tutt'altro che dissestato è morto a Nuova York *Carlo Teodoro Yerkes*, l'accanito rivale di Pierpont Morgan, commesso d'ufficio a 12 anni, con una mercede settimanale di tre dollari, ed ora attraverso giuochi di borsa, imprese coloniali e ferroviarie — fra cui la nuova ferrovia sotterranea di Londra in costruzione — padrone di un colossale patrimonio. Il Yerkes fece rumore nel mondo non solo per le sue imprese d'uomo d'affari che teneva in iscacco Morgan, Gould, Hills, Rockefeller, ma altresì le sue clamorose infedeltà coniugali: a Nuova York, a Londra, a Dresda aveva amanti fisse, alle quali manteneva palazzi e treno da vere principesse. Ha lasciato al Metropolitan Museum of Arts grandi tesori artistici raccolti nei suoi palazzi di Nuova York per un valore di oltre 20 milioni di franchi, più un milione in contanti; senza il resto spettante ai suoi figli ed alla moglie, che viveva separata da lui.

Puerpere e neonati.

Raffaello Barbiera ha parlato in questo giornale[1], con indulgente bontà, di un mio libro sul *Carpaccio*, la parte migliore del quale è dovuta a quel critico d'arte veramente insigne che fu Gustavo Ludwig. Il libro sarebbe riuscito ben diverso e di ben diverso valore, se la morte intempestiva non avesse tolto al culto amoroso dell'arte il mio compianto amico. Ma di ciò non voglio parlare, perchè le mie parole non si credano dettate da una modestia, che in questo caso però anche i maligni non possono non credere sincera. Il Barbiera descrivendo, meglio che io non abbia fatto, la *Nascita della Vergine* del Carpaccio, che era a Venezia nella Scuola degli Albanesi ed oggi si ammira nell'Accademia di Bergamo, osserva: "La puerpera (caso curioso!) giace sul letto in "abito di parata, con le maniche a trine quasi "a un ricevimento. Le puerpere veneziane del "Quattrocento avranno usato così?„

E il critico, di mente arguta e cor gentile, aggiunge che io potrei dar la risposta alla sua domanda. Eccomi ad accontentarlo. Ma cominciamo dai primi principî. Pietro Casola, un buon milanese, che sulla fine del secolo XV, prima di recarsi in Terrasanta, volle visitare Venezia, città anche allora singolarissima, scrive:

"Quando nasce uno fiolo ad uno venetiano per se dicono che nato uno signore al mondo.„

È un bizzarro scrittore del Cinquecento, Tomaso Garzoni, con la sua grossa arguzia narra come la mammana, quando raccoglie il bambino appena uscito dall'alvo materno, "pronuncia se "è maschio o femina, chiedendo la buona mano "dal marito quando gli annuncia un maschio, "e aspettando molte volte il cancaro e il mal "anno, quando gli dà nuova che sia femina, "perchè la robba per le femmine va fuori di "casa e per gli maschi v'entra dentro„.

I neonati, adorni di gioielli, si portavano a battezzare sopra carri e baldacchini ricchissimi. I padrini, che in qualche caso salirono fino a centcinquanta, quando la consuetudine non ne richiedeva che tre, dovcano essere in gran parte stipendiati e famigliari, giacchè un decreto dei Dieci (9 agosto 1505) vietava ai nobili veneziani di tenere a battesimo figliuoli d'altri nobili, affinchè quella specie di parentela spirituale che è il comparatico non desse pretesto a difficoltà nei matrimoni fra patrizi, ma più forse pel timore che un qualche ambizioso non legasse a sè un troppo gran numero di suoi pari e non divenisse per ciò troppo potente.

Il comparatico fu invece un benefico legame, che strinse il patriziato al popolo, togliendo, almeno spiritualmente, le troppo rilevate diversità sociali.

I compari erano regalati dalla famiglia del neonato di dolciumi e di offelle. Compiuta la cerimonia, il padre, accompagnato da testimoni, si presentava dinanzi agli Avogadori di Comune e denunziava con giuramento il dì della nascita e il nome del bambino. Una parte del Consiglio dei Dieci, dell'ultimo dì d'agosto del 1506, obbligava inoltre tutti i parrochi di Venezia, sotto pena di perpetuo bando, a notificare, entro il termine di giorni tre, i fanciulli nobili che avessero battezzato. Il nome e cognome di tutti i battezzati, per decreto 24 marzo 1530 del Patriarca Quirini, erano notati nei registri parrocchiali e quelli dei patrizi inscritti nel Libro d'oro istituito nel 1506, e affidato agli Avogadori di Comune. I figli di un patrizio e di una cittadina non erano inscritti fra i nobili, se i loro genitori, prima del matrimonio, non avessero fatto esaminare il contratto dall'Avogheria, la quale dovea rilevare la legittimità della madre, del padre e dell'avo della madre e se avessero esercitate arti meccaniche. Le prove erano quindi assoggettate a un Consiglio, chiamato *Colleggetto*, composto della Signoria e dei tre Avogadori. Ma per la prole della borghesia e del popolo accadeva che si inscrivessero figli nati da adulterio, con la indicazione di genitori come *giugali*. Le splendidezze usate in occasione di parti e di battesimi diedero origine alle solite leggi proibitive, e nel 1537, per impedire le spese eccessive, si vietò in Senato, tanto alle patrizie, quanto alle cittadine e alle popolane, di accogliere, durante il puerperio, qualunque visita che non fosse di persone parenti ed affini, pena l'ammenda di 30 ducati. Una multa di ducati 10 era imposta alle levatrici che non avessero, entro giorni tre dal parto, notificato all'ufficio delle Pompe il nome e il domicilio del marito. Il notaio, per convincersi dell'esecuzione della legge, ordinava di visitare le case al Capitano e ai Fanti delle Pompe, i quali avevano diritto di entrare nelle stanze e specialmente in quella dove si trovava la puerpera. I nobili e i cittadini che si fossero opposti, erano condannati alla pena di cento ducati; ai plebei erano minacciati la prigione, il bando e la galera.

Ma le patrizie, nei giorni che seguivano il parto, continuarono a ricevere le gentildonne amiche nelle stanze apparecchiate con istraordinaria ricchezza, con pitture e sculture, ori e argenterie. Le camicie delle puerpere erano tutte a ricami, e con usanza bella alla vista ma non gradevole all'epidermide, le lenzuola dei letti intessute d'oro, d'argento, di seta.

Ma, per vedere che cosa fosse il lusso di una stanza di una puerpera, meglio varrà una testimonianza contemporanea. Il milanese Casola, che abbiamo menzionato, dopo aver ammirato la bellezza dei monumenti veneziani, la ricchezza della città, il fervore dei traffichi viene condotto — strana usanza invero! — insieme coll'oratore di Milano nella stanza da letto di una patrizia Dolfin, che avea da poco partorito. Ecco la descrizione del Casola, da cui spira quella efficace ingenuità, che ci fa rivivere nel tempo antico:

"La regina de Franza, nè altro signore de Franza, in simile caso non havaria tanta pompa. El simile disse l'oratore Ducale, asserendo che la nostra illustrissima Duchessa in simile grado non haverebbe tanto ornato. El prefato Ducale oratore me elexe el intrare con lui specialmente, perchè il loco non era capace de troppe persone, aciò che vedessi, e che anche altrove potessi riferire. E stando in el loco, più volte me interrogava quello che me pariva hora de una cosa hora de un'altra. Io non li seppi mai rispondere se non con lo strenzere delle spalle, nam se extimava che lo ornamento de la camera dove eravamo, e dove era la infantata (puerpera), dico de fabrica che non se leva, fosse costato II mila ducati e meglio. E non passava però de longhezza el loco XII braza. Haveva uno camino tutto de marmoro de Carrara lucente como l'auro, lavorato tanto subtilmente de figure e de fogliame, che Prassiteles nè Fidia li potrebbero adjungere. El celo de la camera quante fosse ben lavorato de auro e de azuro ultramarino, e la pariete tanto bene lavorata che io non lo posso riferire. Una lectera sola extimata zinquecento ducati, e il mobile de la camera a la Veneziana; tante belle figure e naturali e tanto auro per tutto che non so se al tempo de Salomone che fu re de li Judei, in el qual l'argento era reputato più vile che le prede, se ne facesse tanta habundanza quanto se demostrava lì. De li ornamenti del lecto e de la donna, cioè coperte e cossini, li quali erano sei e altre cortine ho pensato più presto de tacerle che dirle, dubitando non me sieno credute. Erano invero piene de admiratione.„

Non par proprio di avere d'innanzi agli occhi un quadro del Carpaccio?

POMPEO MOLMENTI.

[1] Vedi ILLUSTRAZIONE ITALIANA, 7 gennaio 1906.

Note di letteratura militare.

Ha detto una volta Domenico Oliva che i militari, quando scrivono, scrivono bene e riescono quasi sempre a farsi leggere senza che il lettore si penta in fine d'averlo fatto.

L'osservazione è lusinghiera, ma anche giusta. La letteratura militare non è abbondante in Italia, anzi è scarsissima in confronto di quella francese e tedesca, ma — forse per ciò — si rivale del numero scarso con la bontà dei saggi. Saggi che non si valgono — come avviene spesso in Francia e in Germania — per incontrare fortuna nel pubblico, di quell'interesse che desta sempre il lavoro d'ambiente, quando promette rivelazioni inattese e manda odor di scandalo, ondeggiando tra l'opera d'arte e il libello senza riuscire a essere nettamente nè l'una nè l'altro; ma invece mirano a rappresentare con la più onesta e coraggiosa fedeltà descrittiva tutto il puro contenuto di poesia che è nella vita militare, sotto la scorza ruvida della disciplina; tutta la sanità del sentimento ch'è in fondo all'anima del soldato, sotto l'apparenza artificiosamente convenzionale della brutalità e della violenza che si dipingono come gli abiti caratteristici del suo spirito.

Questa letteratura ha dunque uno scopo nobilissimo, il quale anima i suoi cultori d'un ardore di convinzione che li fa muovere agili e securi tra le difficoltà non lievi del prospettare in evidenza d'arte, dinanzi agli occhi del lettore ignaro, la gamma infinita degli aspetti della vita militare, scoprendo l'intimo giuoco delle energie morali da cui derivano la loro singolarità; rivelando i difetti inevitabili che vi s'incrostano per forza di tradizioni o la rigano di contrasti or comici or dolenti; lumeggiando con la vivezza del colore e la sicurezza del tocco tutto ciò che ne sfugge all'occhio inesperto e si cela nel monotono sfondo delle parvenze esteriori.

Ora, tra gli scrittori militari che, dopo il De Amicis con i suoi conosciutissimi *Bozzetti* e l'Olivieri di San Giacomo con la sua abbondante produzione romantica, tengono il campo in tale genere di letteratura, è primo Giulio Bechi.

Rivelato il suo felice e sano temperamento di umorista con *Bianchi e Neri*; affermatosi scrittore di forte e agilissima tempra con *Caccia Grossa*, egli ci si presenta ora con *I racconti di un fantaccino*[1], una nobilissima conferma delle sue attitudini di novelliere militare giunto a una squisitezza di saggio che tocca in molti punti l'eccellenza del capolavoro.

Ch'io non esageri la misura della lode potrà accertare chi legga la collana dei quindici racconti che formano il libro.

Perchè in questi, di su la trama lucente e limpida d'uno stile toscanamente puro, schivo da ogni complicazione di armonie verbali, come da troppo soverchie facilità di lingua, si leva netto e agile il racconto che corre via con la continuità inesausta del getto propria degli scrittori di razza, lasciandosi dietro figure vive che restano nella memoria e si confondono con quelle delle nostre conoscenze reali. E non è solo, nell'arte di Giulio Bechi, l'obiettivo del fotografo che coglie la macchietta nel suo aspetto più caratteristico o il paesaggio nel suo effetto più suggestivo, ma è anche l'ala del poeta che sente profondamente la bellezza del motivo intorno a cui s'intessono le finzioni della favola; la mente del pensatore che sa trasportare e agitare nella leggerezza seducente dello spunto narrativo il fondo dei problemi più aspri che travagliano la coscienza moderna, senza che il lettore si accorga.

Certo, i *Racconti di un fantaccino* non riusciranno come i *Bozzetti* del De Amicis a creare delle vocazioni romantiche per la vita militare, ma potranno essere più utilmente un lucidissimo specchio non solo delle forme esteriori, ma bensì anche degli elementi più intimi che ne costituiscono il robusto congegno morale.

Libri di questo genere è bene corrano per le mani del pubblico che legge, in Italia, dove si è detto tanto male, e malamente, e con insensata pertinacia contro le istituzioni militari, mentre è proprio gloria dell'esercito italiano quella d'aver già cresciuta nel suo seno e fatta fiorente una scuola d'educazione che ogni giorno allarga le sue attività e investe nuovi campi di sacra redenzione dall'ignoranza in cui giacciono ancora le nostre masse popolari e su cui sino ad oggi troppo debolmente agiscono gli stromenti veri e proprî dell'educazione nazionale.

Specie nelle medie classi intellettuali, e anche nelle più elevate, il verbo della propaganda antimilitarista ha conquistato una fortuna davvero inespiegabile, quando si pensi che in Italia un militarismo vero e proprio non esiste e non ha mai avuto corpo.

È avvenuto, però, che l'idea volgarizzata e diffusa, diventata moneta corrente e facile a spendersi nel commercio delle parole e degli atteggiamenti politici, è stata accettata con grande entusiasmo dalla gioventù intollerante ormai della disciplina familiare o di quella degli studî, e quindi dispostissima a sfuggire alle temute, ma salutari severità di quella militare.

Dipingere, adunque, con anima e senso d'arte, con coscienza sicura e fedele, gli aspetti della vita militare e sotto questi far trasparire, qual'è, la sua vera sostanza, è opera degna di non essere considerata soltanto come un comune esperimento letterario, bensì come il frutto prezioso di energie intellettuali e morali mirabilmente fuse a conseguire un nobilissimo scopo.

E a questo, pare a me, s'avvicina securamente Giulio Bechi con il suo ultimo libro.

ITALO CHITTARO.

[1] Milano, F.lli Treves. L. 4.

ECHI DELLA STAMPA SULLE NOVITÀ LETTERARIE

L'IDIOMA GENTILE, di E. De Amicis.

Da un articolo magistrale di Giuseppe Malagoli, sul *Fanfulla della Domenica* del 12 novembre, intitolato: "Vecchie e nuove questioni di lingua", togliamo questo periodo:

"L'*Idioma gentile* è un libro ricco di buon senso e di buon gusto, nel quale lo studio amoroso della nostra lingua, per necessità vario e minuto secondo le diverse disposizioni dei discenti e la molteplicità degli accorgimenti da mettere in pratica, serve di nesso ideale alle singole parti che possono aver l'apparenza di esser slegate; è un lavoro d'arte, che riprendendo garbate forme didascaliche, le quali, per l'abuso fattone, erano cadute in dissuetudine, le rinnova con elementi desunti da varie fonti e fusi insieme dall'eloquenza calda e sincera, dall'arte sapiente e dalla simpatica genialità dell'autore."

* * *

NELL'OTTOCENTO.

Si legge nell'ultima dispensa del *Giornale Storico della Letteratura Italiana:*

"Il Masi, che ha tante benemerenze rispetto alla storia del secolo XVIII, tratteggia in questo volume figure e momenti storici del secolo XIX con arte di simpatico e lucido divulgatore, con vivace bonarietà d'uomo sperimentato. Con pochi ritocchi questi scritti ricompaiono qui come erano disseminati in giornali e riviste, ma, nel tutt'insieme, son tali da rappresentare felicemente buona parte dell'Ottocento. Nei fatti non recano novità, ma per lo più, movendo da qualche buon libro recente, ricamano intorno considerazioni diverse sugli avvenimenti o sugli uomini, che per opera di altri furono messi in luce. Trattasi quasi sempre di politica, e però d'un soggetto che è estraneo al programma nostro; ma non taceremo perciò che nel discorrere di politica il Masi palesa larghezza d'idee ed arguta temperanza di giudizio, nonchè maestria non comune nell'abbozzare macchiette e nel presentare situazioni. V'ha qui dentro l'uomo che non pure ha letto ed ha studiato molto, ma che seppe anche vivere, e vivere con gli occhi bene aperti. Diletto ed istruzione dalla lettura di questo libro ritrarranno certo tutti ed esso gioverà fors'anche a raddrizzare alcune idee ed a dissipare qualche preconcetto. — Di storia letteraria ben poco vi si parla". . . . . .

Di questo poco, il *Giornale Storico* loda specialmente i due scritti con che il libro s'apre intorno a Vittorio Alfieri:

"Esso toglie le mosse dal libro del Bertana sull'Alfieri e con analisi sottile ed acuta ne esamina i risultamenti. A parer nostro, è la cosa migliore di tutto il volume, tantochè a nessuno degli studiosi dell'Astigiano sarà lecito l'ignorarla. Veramente con l'Ottocento l'Alfieri ha poco da fare, se badiamo alla pura cronologia; ma il Masi lo considera come precursore d'atteggiamenti spirituali che nel secolo passato prevalsero, ed in ciò ha piena ragione."

*

Da un articolo dell'*Antologia:*

È bastato ad Ernesto Masi disporre secondo il periodo di tempo al quale la materia si riferiva venti de' suoi scritti più recenti di storia politica e di letteratura, riguardanti tutti il secolo XIX, per formare un libro solidamente organico, che ci dà del secolo testè decorso una rappresentazione assai più comprensiva e piena che non facciano per solito i libri di storia, per quanto ben fatti, assai più metodicamente ordinati e ricchi di particolari che questo non sia . . . .

Chi ha scritto il libro di cui parliamo, così ricco di colorito, di calore, di vita, si capisce senz'altro, che per non pochi anni della sua esistenza ha dovuto avere coi migliori patriotti del secolo scorso quella comunanza d'idee e d'ideali che resero possibile la terza Italia; deve aver sofferto delle loro medesime angosce, deve essersi allietato delle loro medesime gioie, deve avere diviso sempre con loro timori e speranze . . . .

Non meno mirabile è nel Masi l'arte con cui riesce a rappresentarci i personaggi, molti e varî per natura e per importanza, di cui qua e là gli occorre di far discorso. Si tratti di papi, di re, di uomini politici, di filosofi, di letterati, le sue son figure, spesso appena schizzate, spesso finemente delineate, sempre vere e vive, che ci passan davanti con le loro fisonomie particolari e caratteristiche, quali furono in realtà, e quali deve ormai presumersi che li giudichino quanti aborriscono da ogni sentimento partigiano. O m'inganno, o è qui appunto che la finezza analitica del Masi si riassume in una felicità di sintesi degna d'un artista e de' nostri migliori. Specialmente i ritratti di Pio IX e di Leone XIII fanno pensare al Guicciardini. Ma anche Metternich, Talleyrand, Gregorio XVI, Ciceruacchio, Pellegrino Rossi, Radetzky, Mazzini, Garibaldi, Cavour, Ricasoli, Minghetti, ecc., hanno avuto nel Masi l'interprete più acuto e fedele delle loro coscienze, il giudice più chiaroveggente e imparziale della loro tanto diversa grandezza . . . .

* * *

IL GIAPPONE NELLA SUA EVOLUZIONE.

Adelfredo Fedele non ha preteso far opera di letterato, ma di osservatore, d'uomo di buon senso, il che vale, il più delle volte, a darci idea di lontani paesi e di diversi costumi, meglio di quanto scrivono, divagando od esagerando, romanzieri e poeti, diplomatici e politicanti. La prosa del Fedele ha poi trovato il sussidio più efficace nella varietà grande delle fotografie e delle impressioni dal vero che hanno servito ad illustrare questo libro sul Giappone. (*Il Piccolo*, di Trieste).

VERSO IL MISTERO.

Con questo titolo la illustre scrittrice che si nasconde sotto lo pseudonimo di "Cordelia" stampa, pei tipi del Treves, un nuovo volume di novelle, che va ad accrescere la sua già così abbondante e pregevole produzione.

In ognuna di queste novelle l'autrice prende le mosse da una di quelle meravigliose scoperte scientifiche che caratterizzano questo principio di secolo, e si slancia con profetica intuizione verso l'avvenire ancora avvolto di dubbio e di mistero. — Così trovano posto nel libro la telepatia, la nevrosi, l'atavismo.

Ma sullo sfondo, in parte scientifico ed in parte fantastico della narrazione, si muovono figure ritratte con semplicità e vigoria dal vero, si accendono possenti conflitti di anime, e l'azione corre svelta, rapida, intensificandosi verso la catastrofe, sempre persuasiva ed ispirata ad un alto e fecondo sentimento di bontà.

Certo, questo libro piacerà moltissimo al fedele pubblico di "Cordelia", che ritroverà nelle pagine di "Verso il mistero" le nobili doti di osservazione e di fantasia della cara scrittrice. (*Don Marzio*, di Napoli).

* * *

L'IMPERIALISMO NEL SECOLO XIX.

Da un articolo di D. Oliva sul *Giornale d'Italia:*

Questo libro del Morasso è in gran parte di polemica anti-socialista, perchè il socialismo, pur preparando a suo modo una specie d'imperialismo, è l'avversario irriducibile dell'idea nazionale e imperiale. È polemica, dati i tempi che corrono in Italia, assai coraggiosa nella sua violenza estrema, nella sua sincerità profonda. Raramente ho veduto assalire la democrazia con tanta gagliardia e svelarne con tanta perizia il fondo utopistico e la contraddizione radicale che v'ha fra le sue dottrine e le sue manifestazioni reali.

* * *

TRIPOLITANIA.

.... Questo libro di Dom. Tumiati è tutto un inno al paese in cui vivono le favole dell'antichità, le più grandiose memorie elleniche e latine, le romanzesche tradizioni musulmane, tradizioni di pirati audaci, feroci e voluttuosi, e che ora sonnecchia placido fra i suoi harem e le sue moschee. Pare che colà l'Oriente sia rimasto Oriente, intatto, senza tempo, misterioso, affascinante per le fantasie dei poeti. Il libro è anche una vigorosa protesta contro gli errori e contro l'inerzia del nostro Governo, pei quali errori e per la quale inerzia acquisteremo un giorno, se l'acquisteremo, una Tripolitania diminuita e incapace di rispondere ai desideri e alle necessità della patria italiana

Il Tumiati s'è recato anche in Tunisia, ha visitato Sfax, ha cercato Cartagine e non l'ha trovata, ha sognato sul luogo la Didone virgiliana, ha veduto Tunisi, città italiana, sotto il dominio francese, città moderna, costruita all'europea, priva in gran parte di quell'impronta araba che amano gli artisti. Ha ammirato la tenacia dei nostri concittadini, colonizzatori perfetti, non obliosi, non domati da una condizione di cose che piegherebbe gli animi dei più gagliardi. Ha viaggiato giovanilmente. E n'è venuto fuori un volume giovanile, vissuto, personale, ricco d'avventure, di episodi, spesso bizzarri, in cui non manca l'eterno femminino, quell'eterno femminino orientale che incita la nostra curiosità colle suggestioni dell'ignoto, della bellezza arcana, della bellezza velata.

(*Giornale d'Italia*). Domenico Oliva.

* * *

VOCI DI BIMBI.

Ogni poesia è una miniatura, un quadretto di genere, l'espressione d'un sentimento gentile, un augurio, un invito, un complimento, uno scherzo, una preghiera. Ed ogni poesia ha la sua bella illustrazione, nitida ed artistica, ispirata alla gentilezza e alla affettuosità del testo. Queste del Tedeschi sono pagine, nelle quali palpita un cuore amorosissimo di padre, e dalle quali pare si elevi il cinguettio gaio di tanti e tanti bambini innocenti. E le poesie, pur essendo traboccanti di sentimento e di idealità, sono facili e piane, quali si addicono ad un libro scritto essenzialmente per i fanciulli, e nello stesso tempo sono così graziose nella loro squisita e aristocratica veste poetica, che costituiscono una piacevole lettura anche per gli adulti. (*La Provincia*, di Vicenza).

*

Un soffio di poesia vera si effonde da queste delicate *Voci di bimbi*, che sono ora gaie, ora tristi, ora scherzose, ora anche profonde; garrule e vivaci sempre. Sono impressioni di paesaggio e di sensazioni sentimentali, come la *Stagione morente*, che comincia con questi due bei versi.

Le foglie vizze cadono, cadono ad una ad una
Ed il vento a vicenda le sperde e le raduna....

Vi sono dei quadretti sentimentali, degli scherzi, delle finissime allegorie, e dei pensieri pieni di tenerezza gentile, come ne' *Capelli d'oro e capelli d'argento*. Inoltre i ragazzi ed i maestri vi troveranno dei graziosi monologhi, dialoghi e poesie da far recitare con bell'effetto e il tutto sempre informato ad un fine senso d'arte e, come ho detto, inspirato ad un vivido soffio di poesia. Ed è pur questa una gran bella cosa! . . . .

Concludendo uno di quei libri quali non appariscono davvero tutti i giorni, destinato a rimanere, che io consiglio caldamente ai maestri ed a tutti i buoni babbi e mammine che vogliono nutrire il cuore de' loro ragazzi di sentimenti alti, forti e delicati.

(Dal *Caffaro*). E. Roggero.

MIRELLA.

.... Leggendo *Mirella*, oggi recata in versi italiani da una pregevolissima traduzione di Mario Chini, ed edita in uno di quei nitidi esemplari della collezione Diamante dei Fratelli Treves, noi ci sentiamo veramente riportati in quell'onda pura di poesia che scaturisce dai sentimenti più ingenui, dalle più umili cose, e dove passa irrora con murmure piano ed eguale e rispecchia in imagini serene gli ulivi e il cielo di Provenza . .

. . . .

Così, chiudendo il volume, ci tornano ancora nella memoria le squisite finezze profuse in ogni canto, e l'anima si sente cullata soavemente dal magico soffio perenne che la vera poesia traspira attraverso il tempo, nei secoli.

(*Il Lavoro*, di Genova). A. Richer.

* * *

"RUNE", di E. Werner.

Il racconto è castigato, e non per ciò noioso, nè privo di interesse e di modernità, cosicchè il lavoro può piacere anche agli adulti ed a chi ama i racconti vivaci e brillanti. La scena è per gran parte nella Norvegia, come si comprende dal titolo misterioso. L'autrice presenta l'antica terra scandinava, circondata dal mare, in tutta la sua grandiosa e selvaggia bellezza naturale, dipingendo pure maestrevolmente il carattere, semplice e forte ad un tempo, di quel popolo nordico, abituato a lottare con gli elementi e fiero della sua libertà. Fra gli altri caratteri bene scolpiti vi è un primo ministro tedesco, che ha forse qualche tratto di rassomiglianza col cancelliere di ferro. Il contrasto di passioni, di affetti e di idee, è vivace e costante: dà luogo a scene passionali, a peripezie impreviste, ad episodi tragici.... ed anche comici. Insomma, il volume merita d'esser letto ed ammirato.

(*La Lega Lombarda*).

* * *

CAINO E ABELE.

Dalle argutissime Note letterarie che Domenico Oliva va pubblicando nel *Giornale d'Italia:*

Le virtù maggiori di questo romanzo di Emma Perodi sono la salda impostazione del racconto e la rara perizia nella condotta dell'intreccio; una manovra veramente abile e fortunata, per la quale la narratrice consegue piena vittoria, ottenendo che il lettore resti incatenato al libro sin dalle prime pagine: e il libro si legge tutto d'un fiato, come si facevano leggere i romanzi della nostra giovinezza. Questa dell'intreccio è arte perduta sì nel romanzo come nel teatro: i modernissimi sdegnano questo meccanismo, sdegnano il fatto o i fatti, credono che destare interessamento intorno a peripezie drammatiche, intorno a quello che succede e sopra tutto intorno a quello che succederà, sia come un discendere dalle superbe altezze, in cui vorrebbero collocarsi. Pertanto quasi tutti i romanzi moderni possono essere belli (il caso non è molto frequente) ma sono alquanto noiosi. Mi pare che l'abbandono dell'intreccio non sia tanto la risoluzione d'un problema artistico, quanto il tentativo di girare una posizione difficile: non si fa quello che non si sa fare.

L'autrice si è giovata di tutti i procedimenti noti, ma legittimi: ha posto in iscena una quantità di personaggi, ma li ha guidati maestrevolmente finchè non li ha raggruppati e li ha fatti dipendere gli uni dagli altri con rapporti logici e necessarî: ha figurato diversi avvenimenti, ma li ha fatti tendere a un'azione unica e dominante: non un episodio, non una scena, non un accenno che non sia utile e non abbia ufficio di premessa, non un rigo scritto a caso o per mera dilettazione letteraria; tutto avrà a suo tempo sviluppo ed efficacia. Teatro del romanzo è la Sicilia: fanno da sfondo il mare e le rovine di Selinunte, amori, gelosie, passioni selvaggie, superstizioni, miserie, conflitti politici, conflitti sociali si svolgono in quel lontano paese incantato, e la Perodi ci narra tutto questo pel solo piacere di raccontarcelo.

Naturalmente, occorre concederle molto: occorre concederle quel collocamento di tutto il bene da una parte e di tutto il male dall'altra, ch'è la caratteristica di ogni romanzo morale, anche se a fine non lieto; occorre accettare la classica bontà suprema di Abele come la classica nequizia di Caino, occorre accettare quel miracolo di virtù e di purezza ch'è Velleda Bianchi: occorre accettare un cumulo d'avvenimenti straordinari, della cui verosimiglianza, se riflettiamo, abbiamo da dubitare e non poco. Gli intrecci ben preparati, ben congegnati per isvolgersi a dovere debbono supporre caratteri elementari e debbono correre non come vogliono le leggi, pur troppo assai complicate e non tanto spiegabili della vita, ma come piace a chi l'immagina e ci si diverte dentro. Guai se analizzate! L'incantesimo è rotto, l'illusione fugge. La Perodi contro questo pericolo di analisi e di critica lotta bravamente e, finchè leggete, ha ragione lei. Dopo.... ma non occupiamoci del dopo. Leggete intanto: questo è quello che preme.

* * *

L'ALPE OMICIDA.

Vivamente raccomando ai buongustai di novelle, pensate con genialità e svolte da mano delicata, i nove racconti di Paolo Hervieu, riuniti sotto il titolo d'uno fra essi, cioè: "L'alpe omicida" (traduzione di B. Besso, L. 2,50). Niente sfoggio di pariginismo e di mondanità, niente psicologia da salotto, o lambiccate eccentricità. Bensì la pura atmosfera delle alte cime e la semplicità degli ambienti campestri. Alcune fra queste novelle dell'Hervieu non temono il confronto persino col Maupassant, che è — a mio credere — un vero maestro per l'efficace sobrietà.

(Dal *Sole*). F. Cameroni.

SPOSINI NOVELLI

NOVELLA DI **Alfredo Panzini**

“ Partenza! „

“ Oh, che Dio sia lodato! „ e lo sportello, sbattuto con violenza, mi assicurò che non sarebbe salita altra umanità ingombrante. Mi distesi dunque, e, garbatamente, coi piedi, indussi un onesto villano ad occupare l'altra estremità del sedile.

Sul sedile di fronte intravidi una generazione di bambini e di giovanette di mezza età, entro cui erano incastrati il padre e la madre. Veramente costoro avrebbero potuto reclamare parte del posto occupato dalla mia persona distesa, obbligarmi, cioè, alla posizione verticale. Ma è che in Romagna il popolo di medio ceto è molto gentile. “ Perchè disturbare un signore che sta così comodo? „

Oppure possiamo supporre che quella brava gente fosse stata insaccata in quello scompartimento di seconda classe per mancanza di posti in terza (gran folla in tutte le stazioni, perchè dì del mercato). Anch'io supposi così: dunque godevano il caldo di un vagone ben riscaldato e avevano la soddisfazione di sedere sul velluto, senza aumento di prezzo. Potevano perciò stare anche un pochino pigiati.

■

Però si può anche dire che io ero un grossissimo villano, più autentico del villano da me costretto ad occupare l'altra estremità. Sì, ciò può sembrare. Io sono sempre molto gentile: ma, non so perchè, quando entro in un treno io divento inglese e perdo i quattro quinti della mia innata gentilezza.

Del resto ognuno, nella mezz'ora che si stette ad attendere il treno alla stazione di Forlì, potè osservare la mia gentilezza.

C'erano su la banchina, accatastate, più di venti gabbie di magnifici tacchini; e siccome mi parevano molto melanconici, così li confortai offrendo loro delle pagnottelle di lievito, assai gustose e dolci, portate allora allora dal forno alla stazione.

Mercanti di Toscana — la quale lì è presso (dai pastrani orlati di rossa volpe e dalle labbra piene sempre di quel Dio che essi condiscono in tutte le salse) — sensali e possidentucci di Romagna (che ancora portano la galosa antica, e tengono sospesi al braccio i grossi bastoni, foggiati a pastorale e si drappeggiano nelle capparelle grige e gialle) — ammiravano la mia bizzarria; e se fossi stato meno attento ai tacchini e più vanitoso, avrei potuto godere la soddisfazione di essere tenuto per americano od inglese, voci sinonime di ricchissimo e bizzarrissimo. Ma io ero molto attento, e cercavo in quei tacchini un'espressione psicologica. Erano diretti, anch'essi, a Milano, dove avrebbero assunto il nome di *pollino* o *dindo*. Ma dell'onore del nuovo nome parevano indifferenti. Molti bezzicavano i pezzi di pagnottella più con furore che con fame; molti — ed erano i più — stavano col capo nascosto entro le piume e sdegnavano i miei doni. Parevano dire: “ Oramai anche i pasticcini non ci tentano più. Che vale? Tante piume lucide, una ruota così bella e tonda, un così maestoso pendaglio sul naso, tanti coralli sul collo, e poi? Oh, vanità! „

■

Inoltre avevo sonno. Da parecchi giorni vivevo nella tensione di un affare, e in quel dì stesso a Forlì lo avevo concluso e parevami molto vantaggiosamente: compera di un po' di terreno e costruzione in esso di una piccola casa. Ma quante noie, quante pratiche! E infine anche per la casa quante minuzie; e presentarla per disegno e per dati al Sindaco, e specificare quel luogo che la gente a modo nomina con parola inglese o francese: infine ottenere il nulla osta della Commissione di igiene, ecc., ecc.

E dopo aver tutto finito, mi ero gratificato di una colazione assai degna. Ora avevo sonno. Il sole di Romagna nel cielo terso e azzurro, visto dai vetri dello scompartimento ben tepido, dava l'illusione del caro estate, e già gli occhi mi si velavano in quell'oro del sole, e mi pareva di andare, quando lo sportello fu aperto con violenza e il freddo entrò ingrato: poco dopo mi si aprirono gli occhi, poi le membra si stirarono, poi il pensiero formò una frase che non era una benedizione, infine vidi lo sportello occupato per intero da una sfarzosa *toilette* chiara, sormontata da un cappellino chiarissimo, tutto fiori e ramificazioni di fiori, i quali si confondevano con i fiori di un gran mazzo di tuberose e camelie bianche, tenuto da una mano guantata di bianco, che veniva fuori dai frastagli di quella *toilette*. Nel tempo stesso sentivo giù un gran sciamare di voci. Era una stesa di visini di donne, occhi aperti, bocche aperte, che ripetevano a ondate allegre: “ Addio, tante belle cose! tante belle cose! ma tante belle cose! „

Tutte quelle donnine parevano prese dalla corea gesticolare, volgarmente detta ballo di San Vito, non stavano niente ferme e mostravano gran voglia di salire o dire qualche frase diversa da “ tante belle cose! „

Allo sportello laterale, lo sposo, che mal si vedeva, tra perchè era piccino, tra perchè veniva nascosto da quella gran *toilette*, era occupato a distribuire strette di mano maschili e a dare assicurazioni di risposta alle molte raccomandazioni: “ Non dubiti, signor direttore. Faremo il possibile, caro collega! „ Del resto anche senza questi epiteti determinati, lo si capiva da un certo fare pretensiosetto, da una certa eleganza un po' stinta, dal parlare in lingua che noi eravamo davanti ad educatori ed educatrici del popolo: maestri e maestre.

Nel momento poi che quel maledetto treno omnibus con un tremendo scossone si decise alla partenza definitiva, una voce maschile disse e non sottovoce. “ Mi raccomando un....! „ e nominò quel mobile sopra cui solitamente si nasce, e si muore.

Sì, sì, tutte quelle bocche aperte col loro: “ tante belle cose! „ volevano appunto dire così, e forse anche di più, perchè gli occhietti si accesero, come fanno i lumi di un teatro quando sta per alzarsi il sipario; e allora fu uno sventolare di fazzoletti, un agitare di fiori, con accompagnamento frenetico di: “ tante belle cose! mi raccomando! „

Quando il treno fu in moto, lo sposo si voltò. Come giovane, poverino! Su lo sparato magnifico, uscente nel rigido anello di un troppo alto colletto, stava infissa una faccettina tonda, rosea come una melina: tutta la testa era a sua volta impomatata e lucidata di nero, tranne i baffi che non erano ancora venuti su.

Anche la *toilette* della sposa si voltò. Caspita, che bella figliuola! Io ricercai subito nel suo volto quel pudico rossore, quella *casta porpora*, per dirla col Manzoni, che è attribuita alle spose, e che io avevo quasi il diritto di trovarvi dopo quell'ultima raccomandazione: ma evidentemente era sfumata nel frattempo. Trovai invece, per quanto si poteva capire dai veli che con esagerazione della moda cadevano dal cappello su tutte le parti, una bella faccia, sana e forte, e tutto il resto del corpo era in quelle proporzioni, onde, comparando quel vigoroso fiore muliebre con l'esile sposo, ben mi spiegai quei fisiologici "mi raccomando!" e quelle replicate assicurazioni. Voltatisi gli sposi, i loro occhi si incontrarono, e quelli dell'uomo dimostrarono una così candida, sottomessa, ardente beatitudine, che un'anima meno indurita della mia si sarebbe commossa. Ma anche quel padre di numerosa prole doveva avere il cuore duro come il mio, perchè ricercò i miei occhi per malignamente sorridere: la moglie invece e le due figliuole più giovanette non distoglievano i loro cupidi occhi dalla fiorente sposa.

*

"Ah, soli alfine!" parve ella dire.

No, cari, ci siamo noi ed io specialmente. Sfido voi, giovane coniugato, di impormi di restringermi. Sarà molto se poserò i piedi sul tappeto. Troppo avete e avrete da farvi compatire, anzi perdonare dalla vostra presenza. Speravate forse di trovare lo scompartimento vuoto e tutto per voi? E lo trovate pieno! Eh, giovinotto, quando vi sveglierete interamente da questo sogno proverete ben altre sorprese! No, io non mi commuovo ai vostri sguardi pietosi; io ho bisogno di dormire; io dormo! Volevate star soli? In questo caso dovevate fissar un posto in *sleeping car*. Troppo caro per due poveri maestri? E allora non si viaggia col cappellone coi veli e con il così detto *smoking*.

*

La numerosa famiglia, che fra grandi e piccoli comprendeva sette individui, non poteva essere nè spostata nè soppressa. Io avevo fatto capire che col posare i piedi ero giunto all'estremo delle mie concessioni: non rimaneva che spostare il villano, il quale era assai grosso e, tutt'avvolto com'era nella capparella, occupava anche più posto; ed io lo sentii lentamente appressare alla mia persona, a scossette, di mano in mano che la parte sedentaria della sposa fiorita si distendeva sul sedile: sul vecchio e stretto sedile di quella vecchia carrozza di seconda classe!

La sposa guardò a destra e a sinistra; capii che avrebbe voluto dire: "Se quell'antipatico grosso signore (cioè io) avesse un filo di educazione, e si restringesse, vi sarebbe posto anche per il mio caro cosino che è così sottile!" ma io avevo già chiuso gli occhi, e avevo fatto capire che ero tanto seccato, tanto stretto, tanto pieno di sonno.

E il suo caro cosino dovette rimanere in piedi.

Dopo di che mi addormentai sul serio. Io so che quando mi appisolo, russo in modo fragoroso, specialmente dopo un lauto pasto. Ebbene, non ebbi niuna pudicizia o vergogna di farmi sentire russare da quella bella giovane sposa. Oh, come incrudelisce il cuore dell'uomo con l'età! Che psicosclerosi concomitante all'arteriosclerosi dei vasi sanguigni! direbbe un medico.

*

A Faenza mi sentii un grave *non so che* su la spalla: prima questo *non so che* si appoggiava ogni tanto: infine gravò tutto. "Oh, Signor Iddio!" sclamai destandomi. Era il capo del grosso villano che si era posato su la mia spalla. Anche lui si era addormentato, e, perso l'equilibrio, era declinato sopra di me.

Lo rimisi garbatamente in posizione verticale, e in quell'intervallo scorsi lo sposo, che in man-

canza di meglio, aveva fatto sedile del bracciale: la posizione non era delle più comode, ma evidentemente c'era da distrarsi: la mano di lei denudata del guanto e tutta brillantata, si intrecciava troppo strettamente su la mano di lui. Ella parlava all'orecchio di lui; le belle, tumide labbra, color lampone di maggio, si agitavano nel parlare all'orecchio di lui: e, o fossero le segrete parole, o il contatto che ogni tanto avveniva per effetto del moto del treno o di che altro, mi pareva che il visino di mela dello sposo impallidisse; la persona perdesse l'equilibrio, già instabile, per cercare più sicura base sul grembo grande di lei. Lei — forse per il gran caldo — era animata da fiamme interne che guizzavano anche sul volto. Ma non mi parvero quelle fiamme della famiglia della così detta *casta porpora*. Una fascia d'oro, che le cingeva la vita, palpitava ai moti interni.

Quando s'accorse d'essere osservata, fece questa stupida domanda allo sposo: "Si va avanti o si va indietro?„ Cosa vuoi che sappia dove si va, quel povero figliuolo? oramai anch'io non so più dove si vada. Io so, io capisco, io mi spiego come e perchè si domandi al sindaco il permesso di fare questo tipico viaggio, quando non lo si può ottenere altrimenti. Il padre di famiglia cercò ancora il mio sguardo e mi mandò questo dispaccio per telegrafo Marconi: "Sapesse, Signore, come è piacevole godere questo spettacolo da un'ora e in prima fila!„

Per fortuna mi riaddormentai: ebbi una vaga percezione che Imola fosse passata da un pezzo, quando il peso enorme del villano tornò a gravare ancora sopra di me. "Ma scusate — gli dissi questa volta — appoggiatevi da quell'altra parte, che, fra l'altro, è più tenera!„

Imbambolato, il villano mi guardò e disse quasi forte, sforzandosi di fare italiano il suo dialetto: "Mi va via il sonno, se mi volto da quest'altra parte!„

Ciò fu detto così ingenuamente, che anche i due sposi udirono, e si accorsero di appartenere a questo mondo e fra viventi. Da allora cessarono di parlare. Ella si compose, come in attesa calma; egli sempre sul bracciale, ed equilibrandosi con la mano posata su la tomaia delle scarpette di vernice, in punta. Pareva come preoccupato. — "E questo è niente, giovanotto, proverai quello che verrà!„

*

Alla stazione di Bologna quegli sfacciati di conduttori di omnibus diedero una tal caccia ai due troppo visibili coniugati gridando: *Hôtel Brun, Hôtel San Marco*, ecc., che su di essi caddero per un istante i cento sguardi della folla. Lei aveva abbassato tutti i suoi grandi veli e non si vedeva nel volto. Si fermò.

D'ora innanzi spettava a lui, il marito responsabile, il decidere, l'operare per sè, per lei e.... per quelli che verranno.

Quel povero giovinetto che doveva guidare una moglie così vigorosa, mi diede l'illusione che dovesse fare una fatica molto maggiore di quelli che conducono una moglie piccola. Non so perchè: mi vennero altresì a mente i poveri tacchini della stazione di Forlì. Un facchino alquanto intelligente salvò la situazione; introdusse le valigie nell'interno dell'*omnibus* più vicino, e i due sposi vi andarono dietro.

"Io non so, — pensavo, mentre l'*omnibus* si allontanava e il cappello della signora dondolava come un alberello tutto fiorito nel maggio — io non so perchè, per fabbricarmi una casupola, debba fare una domanda al signor sindaco di Rimini, dando il piano dell'edificio, scendendo a tante delicate particolarità; e dopo l'approvazione dell'ufficio tecnico, è necessario il nulla-osta dell'ufficio di igiene. Invece per prendere moglie, che è una cosa molto più seria che fabbricare una casetta, c'è sempre un sindaco pronto con la fascia tricolore a scagliare la sua approvazione.„

Decembre 1905.

ALFREDO PANZINI.

Stampato su carta delle CARTIERE BERNARDINO NODARI in Lugo di Vicenza.

LA SETTIMANA.

...l viaggio dell'on. Tedesco si ...a nel *Corriere*.

... ufficialmente annunziato che il Par...nto si riaprirà il 30 gennaio. Il Fra...tto ha presentato una domanda d'in...ellanza sulla soluzione della cri... e la discussione di essa potrà termi... con un voto politico. Si era data ...sicura la notizia delle dimissioni ... Marcora dalla presidenza della Ca..., in seguito al voto di biasimo in... dalla Democratica di Milano ai ra...li entrati nel Ministero: ed alla voce ...a aveva dato maggiore consistenza la ...ita del Cirmeni a Milano: ma i gior... amici del Marcora l'hanno categori...ente smentita. Il presidente del Se... ha diretto ai colleghi una circolare ... sollecitare i lavori degli uffici, dove ...no rimangono arenate alcune propo... di legge. Il Consiglio de' ministri si ...centemente occupato della nomina di ... 12 nuovi senatori, i nomi dei ...li saranno pubblicati alla vigilia della ...ertura del Parlamento.

...arie domande d'interrogazione e d'in...ellanza sono state presentate alla Ca...ra sul caso Angelelli, del quale fu ...o cenno nell'ultimo numero. Impor...ti documenti sono stati pubblicati in...no a questa misteriosa faccenda, la ...le si va sempre più ingarbugliando, ...chè i supposti complici di Accia...o, processati ed assolti a Teramo, hanno dato querela all'Angelelli impazzito, ed agli alti funzionari della direzione generale delle carceri, Canevelli e Doria; mentre questi ha querelato il giornale *L'Avvenire d'Italia*, dal quale furono fatte le prime rivelazioni.

Ad Amalfi, il 14, si è rinnuovato il ballottaggio per l'elezione politica, secondo la deliberazione della Camera, ed è stato eletto il prof. Alberto Marghieri. Nelle elezioni amministrative di Pisa hanno vinto i liberali alleati ai cattolici, ed è stato eletto sindaco il senatore Alessandro D'Ancona; a Siena, sindaco e Giunta si sono dimessi dopo un voto di sfiducia del Consiglio, contrario al progettato aumento d'imposte. Anche a Sesto Fiorentino si è dimessa la Giunta, essendo il sindaco socialista Biondi stato sottoposto a procedura penale, sotto l'imputazione di essersi servito dei denari del Comune. A Torino, le elezioni amministrative sono fissate per il 21, e dopo molte discussioni pare che liberali e cattolici si siano messi d'accordo contro i socialisti.

A Terni lo sciopero degli operai della fabbrica del carburo è terminato il 15, dopo 18 giorni, e dopo un *referendum* favorevole alla continuazione dello sciopero. A Foggia si temevano disordini per il nuovo appalto del dazio consumo aumentato di 300 mila lire; ma finora nulla è avvenuto. A Cagliari, gli studenti secondari hanno scioperato e commesso disordini per la mancanza dei titolari di alcune cattedre: a Caltanissetta è avvenuto altrettanto per la stessa causa; ma i disordini hanno avuto maggiore gravità. La campagna antimilitarista promossa dai socialisti, mentre i loro compagni di Francia la condannano, prende un aspetto inquietante per l'aquiescenza del governo: si è formata una "lega nazionale fra i futuri coscritti" e si annunzia pubblicamente che saranno loro distribuiti a domicilio degli opuscoli di propaganda antinazionale.

Il Mercatelli, governatore del Benadir, ed il capitano Sapelli vicegovernatore, sono stati chiamati in Italia dal ministro degli esteri, dopo che il consiglio di disciplina del ministero, adunatosi il 13 alla Consulta, interrogò i deputati Santini e Canetta, ed il capitano Pini, intorno agli addebiti fatti al Mercatelli. La causa che si era incominciata a discutere, davanti al tribunale di Roma, per reciproca querela del capitano medico della marina, Baccari, e

(Continua nella pagina seguente).

LA CURA DEL MAROCCO. *Note comiche di FABIO BERTI.*



Sembra dunque certo che i vari dottori, accorsi al capezzale del moribondo, abbiano finito per mettersi d'accordo sulla cura. — La Francia si prenderà la testa; — la Germania il corpo; — l'Italia le braccia; — la Spagna i piedi; — e l'Inghilterra il.... portafoglio.

del comm. Elia console del Congo, è stata sospesa per transazione intervenuta fra le due parti, rimessesi ad un giurì d'onore.

Il 15, a Civitavecchia, fu assassinato un marinaro dell'incrociatore inglese *London*, cui furono fatti solenni funerali a cura del comune. A Salò, la sera del 14, conseguenza dell'arresto di un pregiudicato, avvenne una ribellione contro i carabinieri, ed il tenente Aldo Rossi fu gravemente ferito. I carabinieri, assediati in piccolo numero nella caserma, furono liberati da un forte drappello di guardie di finanza, al quale si aggiunse una compagnia di bersaglieri chiamata da Desenzano.

—

Della conferenza di Algesiras e delle elezioni inglesi si parla in altra parte di questo numero.

In Francia si è avuto un primo incidente provocato dalla legge di separazione. Questa prescrive che si faccia un esatto inventario di quanto appartiene alle chiese, ed il cardinale Richard arcivescovo di Parigi ha ordinato al clero di non permettere agli esecutori della legge di aprire il ciborio dove si conserva l'ostia consacrata. Si prevedono scene di violenza e di resistenza poco edificanti, se non interviene un accordo.

Dell'elezione di Fallières a presidente della Repubblica si parla nel giornale.

Pareva possibile una nuova crisi in Spagna, per la questione degli armamenti; e fu tenuta il 16 a Madrid una riunione di senatori e deputati contrari all'aumento di spese militari: ma probabilmente non si avrà un voto politico mentre durerà la conferenza d'Algesiras. A Barcellona l'agitazione catalanista ha preso nuovo vigore, non ostante lo stato d'assedio.

Il Consiglio generale del Cantone dei Grigioni ha deliberato, con 60 voti contro 16, che il nuovo valico alpino orientale debba praticarsi attraverso allo Spluga.

La polizia austriaca ha avuto notizia di un complotto contro l'imperatore Francesco Giuseppe, nel quale sarebbero stati implicati 17 anarchici della Svizzera e dell'Italia: per conseguenza ha raddoppiato le precauzioni ai confini dei due paesi. Francesco Giuseppe ha ricevuto il giorno 11 il ministro Fejervary, andato a parlargli ancora delle condizioni dell'Ungheria: il sovrano gli avrebbe detto di volere una soluzione pacifica, ma di pretendere che prima di tutto sia rispettata la legge. Dopo quel colloquio, pare sia stato fatto un altro gran passo verso la conciliazione, per ottenere la quale il Fejervary lascerebbe volentieri il posto ad un ministero di transazione. Il 15, il Weckerle, già ministro nel gabinetto liberale Szapary, ha avuto un lungo colloquio con il Kossuth e gli altri capi dei gruppi coalizzati, e si crede che quel colloquio possa definitivamente risolvere la situazione attuale. Il 13 fu commesso un attentato contro il governatore di Fiume, Nardelli, con una bomba gettata nel suo palazzo, che fu molto danneggiato.

Parecchie notabilità politiche, letterarie e scientifiche tedesche hanno firmato una lettera pubblicata dal *Times*, insieme ad una lettera firmata da notabilità inglesi. Tutte e due quelle lettere sono una specie di manifesto per ottenere un cordiale ravvicinamento anglo-tedesco, al quale scopo ebbe luogo il 15 un gran banchetto a Colonia. Il 18 è incominciata al Reichstag la discussione sulla questione finanziaria, e le nuove tasse. Il 15 il tribunale di Gotha ha pronunziato la sentenza che scioglie il matrimonio fra Luisa del Belgio e Filippo di Coburgo, senza attribuire colpa a nessuna delle due parti, che non ricorreranno in appello. Ciò in conseguenza di prestabiliti accordi.

Il 15, si è riaperto il Parlamento svedese, al quale il governo ha chiesto maggiori crediti, di 54 milioni per l'esercito, di 24 per la marina, e di un milione e mezzo per la rappresentanza diplomatica, dovendosi supplire al mancato concorso della Norvegia. Il discorso della Corona constata il pieno accordo con tutte le potenze.

La Francia e l'Austria, a tutela dei loro interessi commerciali, fanno opposizione alla unione doganale serbo-bulgara. Il governo austro-ungarico ha chiesto addirittura a quello serbo di rescindere il trattato: il governo serbo vi si è rifiutato, dicendosi bensì pronto a modificarlo.

Anche i Domenicani di Costantinopoli, non che quelli di Smirne, hanno inalberato sui loro conventi la bandiera italiana. La legazione belga ha presentato alla Porta una seconda ed una terza nota reclamando la consegna del belga Joris, per farlo giudicare dai tribunali del Belgio.

Le elezioni amministrative nell'isola di Creta hanno dato occasione a disordini, ed il loro risultato è stato favorevole alla opposizione. Le potenze protettrici hanno creato una commissione incaricata del riordinamento finanziario ed amministrativo dell'isola: in quella commissione l'Italia sarà rappresentata dal comm. Guala, già consigliere di Stato, ed ora presidente di sezione a riposo.

—

Il Giappone ha elevato al rango di ambasciate anche le legazioni di Berlino e di Washington, ed ha stabilito di distribuire come ricompensa di guerra 1075 milioni. Il 12, il generale Oku ed il suo stato maggiore hanno fatto il loro ingresso trionfale a Tokio. Fra la Cina e la Russia si sta trattando una convenzione per sistemare la Manciuria settentrionale. La Francia ha ottenuto dalla Cina piena soddisfazione per l'assassinio di due missionari, e per quello del comandante de Conbreville, i cui uccisori furono giustiziati alla presenza del console francese a Ce-Fu. Fra la Turchia e la Persia continua ormai da lungo tempo una controversia a proposito d'una rettifica al confine fra i due Stati: presso il quale ora si sta facendo un concentramento di truppe turche.

Un manifesto pubblicato ad Axum annunzia che Menelik ha decretato l'abolizione della schiavitù nei suoi Stati. Per fanatismo religioso, si è ribellata una tribù nei possedimenti francesi nel Senegal. Tremila arabi del Bengasi si sono sollevati, e contro di essi sarà mandata una divisione dell'esercito anglo-egiziano.

Il Morales si è dimesso da presidente della repubblica Dominicana, ed è andato a Portorico: così la rivoluzione è terminata. In seguito alle parole provocanti dette, il primo dell'anno, dal presidente Castro, contro le potenze d'Europa e particolarmente contro la Francia, il Russel ministro degli Stati Uniti presentò al governo del Venezuela un vivo reclamo. La rottura diplomatica fra la Francia ed il Venezuela è stata decisa, e poichè fu nuovamente interrotto il cavo sottomarino di proprietà d'una società francese, la Francia presenterà un *ultimatum*. È probabile il blocco di alcuni porti del Venezuela, per il quale è già pronta una squadra francese alla Martinica. Un incidente, già composto amichevolmente, è avvenuto nel porto di Buenos Aires. Le autorità Argentine, supponendo colpevoli di contrabbando tre marinari del piroscafo *Regina Margherita* della N. G. I., ordinarono che fossero arrestati a bordo di quella nave. Tale atto arbitrario, con il quale si violava il diritto di territorialità riconosciuto alle navi di ogni paese, esasperò l'equipaggio che minacciò di ammutinarsi. Il comandante della *Regina Margherita* si rivolse a quello della regia nave *Fieramosca*, che mandò due lance con marinari armati vicino al piroscafo, ed intervenne personalmente, prima a calmare gli animi, poi a reclamare presso le autorità Argentine le quali si scusarono per l'eccesso di zelo dei loro agenti.

Le elezioni inglesi. — La corsa „alla maggioranza.„

(dal *Daily Graphic*).

—

Il 9 una tempesta fece gravi danni a Ginevra, a Losanna ed in gran parte della Svizzera; vi furono parecchi feriti e qualche morto, e s'incendiarono alcune officine elettriche. Lo stesso giorno il Velino straripò a Rieti, ed il torrente Oliva in Calabria, rovinando un ponte. Il 10, scosse di terremoto si fecero sentire in Calabria, a Vienna, in Ungheria ed a Valence in Francia: in Calabria di nuovo, il 12, ed il 16, in Calabria e a Messina. L'11, a Dunquerke, il battello di salvataggio *Hélène* andò a soccorrere la nave *Étincelle*, sbattuta dalla tempesta: ma ambedue gli equipaggi annegarono. Il 13, un'altra tempesta infuriò nella Manica, ed al largo di Cherburgo naufragò la nave inglese *Forefley*, con tutto l'equipaggio. Nel golfo di Napoli, il 10, naufragò la tartana *Angelina*, con due annegati.

Il 10, a Minneapolis (Stati Uniti) un incendio distrusse un albergo, rimanendo morte 10 persone, fra le quali il capitano dei pompieri. A Bruges, il 9, si sviluppò l'incendio in una nave carica di petrolio: le fiamme si sparsero sull'acqua ed incendiarono alcune case; danni enormi. A Genova, l'11, furono distrutti dal fuoco alcuni magazzini di legname al Molo Vecchio, con un danno di circa mezzo milione. Il 12, si incendiò l'Albergo Windsor, a Montreal: 1 milione mezzo di danni. La notizia di un terribile incendio scoppiato a Panama non è stata ancora nè contradetta nè confermata.

A Parigi, il 9, per guasto ai *freni*, un treno sulla funicolare di Belleville andò in precipizio; 20 feriti. A Biel (Berna) un treno merci, proveniente da Neuchâtel, urtò contro un treno fermo: un fuochista ferito, 12 vagoni sfasciati: a San Giovanni in Valdarno accadde un caso simile per un falso scambio: 10 vagoni distrutti con danno ingente. Un treno sulla linea Tarbes-Tolosa è deviato, il 18, vicino alla stazione d'Auterive: 2 morti e alcuni feriti.

A Prades, nei Pirenei orientali, è rovinata una galleria in costruzione: 23 operai sono rimasti sepolti.

18 gennaio.